

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito  
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 200  
Abbonamenti:  
annuale L. 5.000  
sostenitore L. 10.000  
Conto corrente postale 18091207

Anno XXVII  
N. 11 - 27 maggio 1978  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
Casella Postale 962 Milano  
Spedizione in Abbonamento  
postale - Gruppo II

## L'AFRICA FRA GLI ARTIGLI DELL'IMPERIALISMO

«Intervento a puri scopi militari», dichiararono concordemente Parigi e Bruxelles, quando decisero di spedire d'urgenza nello Shaba i loro corpi di parà, come già avevano fatto nell'aprile '77 per l'interposta persona del Marocco. «Vi resteremo, per scopi umanitari, "per nulla offensivi", finché la salvaguardia della vita dei nostri concittadini lo richieda», ha aggiunto Parigi, una volta paracadutati a Kolwezi i messaggeri della filantropia capitalista, ansiosi di ripetere le gesta degli sgherri di Ciombé, foraggiati da Washington, contro le fragili pattuglie di Lumumba, 19 anni fa. «Non ce ne andremo, sempre per scopi altamente umanitari, finché il governo centrale dello Zaire, diretto dal molto filantropico Mobutu, non sia rimesso in grado di ristabilire l'ordine: ce l'ha chiesto lui stesso; siamo in regola col diritto delle genti», ha rincarato la dose. Infine, cedendo con gesto umanitario alle pressioni dei governi vassalli africani accorsi nella Ville Lumière, ora proclama: «Vi offro una Nato africana sotto il mio alto patronato: la sicurezza, in Africa, - ha detto uno di voi, ed io mi inchino - viene ormai prima dello sviluppo». Percorsa da brividi di commozione umanitaria, la stampa ha riempito di fiumi di lacrime sulle atrocità katanghesi (eh già, quei Negri!) le proprie nobili, disinteressate, altamente obiettive colonne.

\*\*\*

La storia dell'occupazione e spartizione coloniale dell'Africa è tutta intessuta di simili slanci «filantropici», e nessuna delle sue infelici regioni ne ha avuto le tangibili prove più di quella che una volta si chiamava il Congo ed ora si chiama lo Zaire. La «Società Internazionale per l'Africa» fondata nel 1876 da Leopoldo II del Belgio con l'immane benedizione di sua eminenza il cardinale Lavignerie aveva scopi scientifici (l'esplorazione dell'interno del continente nero) e umanitari (l'abolizione della tratta degli schiavi e, s'intende, quell'operazione di superfilantropia che è la conversione dei pagani al cristianesimo): la stella della filantropia toccava lo zenith quando al congresso di Berlino, nel 1885, l'immensa regione divenne «Libero Stato del Congo» e, perché quell'astro non declinasse nei cieli africani, la si diede in proprietà, questa si libera, all'illustre sovrano. Di quali infamie, di quali atrocità - tali e tante da riempire di sdegno gli stessi borghesi (ma solo perché concorrenti sull'identico mercato) - il Congo sia stato teatro, in regime di «libertà» sotto Leopoldo II, in regime di dipendenza coloniale sotto il suo erede, lo Stato belga -, non staremo a rifare la storia: così voleva la nobile missione di rapinare materie prime agricole e minerarie, e invadere di merci (anzi «beni»; primo fra tutti l'alcool), e di gendarmi a protezione della civiltà, i vergini territori non ancora lambiti dal Vangelo del capitale e dalla Bibbia dei missionari. A nessuno fra i tanti giornalisti «obiettivi» del giorno d'oggi è passato per la mente di chiedersi se le poche vittime di oggi non paghino una frazione - solo una frazione infinitesima - delle «delizie» dell'esportazione in Africa, lungo tutto un secolo, della civiltà del capitale.

Per filantropia («l'uomo bianco» aveva un grosso «fardello» da portare nel mondo, per illuminarlo) l'Africa, e in essa il Congo, venne divisa, colonizzata, spogliata, dissanguata. Per filantropia, quando i gendarmi non bastarono più a tenerla, le si concesse l'indipendenza, prima che - come in Algeria - le plebi oppresse buttassero a mare gli aguzzini di un secolo di dominazione coloniale. Ma sull'Africa indipendente, e riconosciuta tale per «amore» o per forza, il capitale ricominciò a tessere, se e

dove gli era sfuggita di mano (per lo più gli sfuggì solo in apparenza), la rete della sua dominazione - economica, commerciale, finanziaria e, sotto sotto, militare.

L'Africa «indipendente» è oggi legata all'Europa occidentale - l'area dei suoi antichi dominatori diretti, il cuore pulsante del capitalismo avanzato al di qua dell'Atlantico -, al punto che, nel 1975, vi spediva il 64,1% delle sue esportazioni, composte in prevalenza di materie prime essenziali all'industria, oltre che alla forza lavoro impiegata nella stessa industria, e ne riceveva il 61,4% delle importazioni, composte in assoluta prevalenza di manufatti. Ma, dietro questi rapporti di dipendenza commerciale, si nascondevano ben più stretti rapporti di dipendenza finanziaria, e questi non solo non si sono allentati negli ultimi anni, ma si sono infortiti e consolidati anche sotto la sferza della crisi che, se non ha provocato, ha enormemente inasprito la lotta di concorrenza fra gli imperialismi, la corsa alla costituzione di «riserve di caccia» in tutta l'Africa. Come meravigliarsi che un «angolo» così prelibato dello Zaire si trovi oggi nuovamente nell'occhio del ciclone?

Il Belgio, tallonato dalla Francia che cerca di prenderne il posto, è in testa nella graduatoria dell'import-export dello Zaire: ma questo non è nulla in confronto agli 800 milioni di dollari da esso investiti (quaranta volte gli investimenti francesi, secondo «Le Monde» del 20.V.) appunto nello Shaba, questo serbatoio sconfinato di rame, cobalto, zinco, cadmio, argento, «eccetera». Gli Stati Uniti hanno superato da tempo lo stadio banale del commercio dei «beni» nell'ex Congo: vi commerciano in capitali. La Germania si è fatta un formidabile varco in tutt'e due i campi assicurandosi un «diritto

di godimento integrale» sul nord-est dello Shaba, un territorio di 100.000 kmq. su cui, dal 1976, la società tedesco-occidentale Otrag si dedica al lancio di missili «atmosferici», indubbiamente destinati a diffondere nell'universo i filantropici messaggi della civiltà capitalistica. Il Giappone vi manda in avanscoperta la sua Mitsui; l'Italia - la poverina - vi fa quel che può. Il commercio segue la bandiera, la bandiera segue i capitali, i capitali seguono i dettami del modo di produzione che prende nome appunto da loro. Aveva, lo Shaba, bisogno di essere «invaso», contro le buone norme del galateo, da un pugno di «ribelli», quando lo era già, con tutti i crismi della legalità, da un pugno di agenti di interessi economici e finanziari giganteschi? Chi è l'aggressore e chi l'agredito, in un paese che vanta come numero due (formalmente: in realtà, numero uno) del governo un uomo di fiducia del Fondo Monetario Internazionale, questa succursale di Wall Street?

La civiltà va difesa. L'esercito dello Zaire «indipendente e sovrano» è istruito o equipaggiato, o, a seconda dei casi, istruito-equipaggiato, da francesi, belgi, inglesi, americani e, di recente, cinesi; per le mani dei suoi militari passano in pacifica coesistenza armi americane e russe, francesi e nord-coreane, belghe e tedesche. Parigi si è assunta (e se lo meritava, data la lunga esperienza acquisita in materia) il ruolo di gendarme, quello stesso che recita da gran tempo nel Sahara marocchino-mauritano e nel Ciad, e per il quale, da autentica culla della democrazia, ha ricevuto il consenso dei governi amici (cioè dipendenti) africani. Ma potrebbe farlo, se non avesse alle spalle la sanzione non tanto morale quanto fisica della Santa Alleanza degli Sbirri, alleati e

## Iniziativa dei sindacati a sostegno degli sbirri

Le organizzazioni sindacali sono nate per difendere gli interessi dei lavoratori, e continuano ad affermare di volerli difendere, partendo però dal presupposto che gli interessi di classe del proletariato siano, almeno in parte, conciliabili con gli interessi del capitalismo. Ma, quando si imbrocca una strada, è più facile continuare a percorrerla fino in fondo che tornare indietro. Così i sindacati, anziché organizzare la lotta contro i sacrifici imposti dalla crisi, invitano i lavoratori a sopportarli in nome dell'interesse della «nazione»; organizzano picchetti per difendere, anziché impedire, gli straordinari; indicano manifestazioni di massa in appoggio, e non contro, lo stato borghese; espellono dalle loro file chi si dimostra più combattivo e insiste a propagandare tra i lavoratori la lotta di classe.

Ma evidentemente, tutto ciò non basta. Il «Giorno» del 1615 pubblica una intervista con il segretario regionale della Cisl romana, Borgomeo, a proposito della prossima uscita di un «libro bianco» sindacale sulla lotta contro il terrorismo, che contiene affermazioni veramente strabilianti: Borgomeo sostiene infatti che, se i lavoratori denunciano chi simpatizza, o sia anche solo neutrale o indifferente nei confronti del terrorismo, svolgono un ruolo sociale, perché «difendono il loro» sindacato e «quindi» le istituzioni! Non solo: poiché gli scioperi di massa contro il terrorismo fermano pur sempre la produzione (e i lavoratori devono sempre produrre, anzi produrre sempre di più!) occorre trovare altri mezzi, impegnarli «su fatti concreti», come ad esempio «destinare mezz'ora

di lavoro per costituire un fondo con cui finanziare iniziative contro il terrorismo [...] sostenendo opportune iniziative di vigilanza nei confronti di obiettivi (sedi, uomini, impianti) del terrorismo; oppure intervenendo a ripristinare situazioni produttive specialmente quando gli attentati hanno riflessi diretti e negativi sull'occupazione» (È stato calcolato che l'operazione frutterebbe la bella cifra di 20 miliardi).

Non bastano dunque i continui attacchi ai salari; non basta che i proletari già paghino le spese per gli armamenti con il continuo salasso delle imposte; ora si vorrebbe chiedere loro di finanziare direttamente la polizia e l'azione repressiva dello stato! Non basta che il padrone accresca i suoi profitti sulla loro pelle, aumentando i ritmi e peggiorando le condizioni di lavoro; ora si vuole far loro risarcire gli eventuali danni agli impianti!

Gli ultimi avvenimenti e le manifestazioni indette dai sindacati mostrano però che gli operai non sono poi tanto sensibili agli interessi del «paese» e che all'appello sindacale contro il terrorismo e in difesa delle istituzioni rispondono con una sana indifferenza. Perché i lavoratori sono pronti a lottare uniti solo quando possono riconoscersi in una organizzazione che difenda i loro interessi di classe contro quelli della classe avversa.

ALLE PAGINE 3 e 4  
L'ultima puntata della serie:  
IL TERRORISMO E IL TORMENTATO CAMMINO DELLA RIPRESA GENERALE DELLA LOTTA DI CLASSE.

concorrenti insieme? Il gendarme denuncia i «cubani» scorazzanti su e giù per le frontiere; ma dove sono le frontiere attraverso le quali non passa avanti e indietro, in una corsa frenetica, la spola dell'alta finanza, della grande industria e dei loro commessi viaggiatori? Se Mosca attacca in Eritrea, chi attacca a Shaba? Se Castro è dietro Neto, Giscard non è dietro Mobutu? E, al disopra di tutti, ad Ovest e ad Est, che cosa c'è, se non la legge - alla quale si inchina non meno ubbidiente e premurosa l'ultra-potente Casa Bianca - del profitto, la cui «mano invisibile» fa e disfa alleanze, crea e abbatte governi, contende posizioni strategiche a nemici ed amici, o se le costruisce di sana pianta, si nutre di sangue e vomita fiumi di incenso?

\*\*\*

L'Africa - l'avevamo previsto da tempo - è oggi l'ago magnetico verso cui si polarizzano tutte le competizioni inter-imperialistiche: la storia della sua indipendenza è destinata ad essere (ed è già) ancora più tragica della storia, pur così infame, della sua colonizzazione. I suoi proletari, i suoi contadini poveri o senza terra, sono il bersaglio di avvoltoi di ogni tinta e provenienza; sulla loro pelle si giocano ai dadi le immense ricchezze del suolo e del sottosuolo e si preparano gli schieramenti di un conflitto mondiale di cui fin d'ora salgono al cielo le scintille premonitrici. Vincoli strettissimi legano l'Europa capitalistica al continente nero; una stessa sorte attende perciò, e comuni interessi di sopravvivenza uniscono, i proletari e sottoproletari africani e i proletari europei. «L'Africa agli Africani!» blaterano i borghesi progressisti nel loro sforzo di crearsi un uomo-africano a propria immagine e somiglianza, servo dunque loro e del loro padrone. «Il mondo, tutto il mondo, agli sfruttati del capitale!», dev'essere fin d'ora il grido delle masse proletarie e plebee di tutti i continenti, ma specialmente dell'Europa e dell'Africa, strette in un vincolo non di morte, ma di vita; non di reciproca concorrenza, ma di solidarietà nei fini e nella lotta.

## Gigantesca impennata proletaria in Sud-America

Vada il nostro entusiastico saluto

Ai lavoratori dell'industria automobilistica di Sao Paolo, che, incrociando le braccia come un sol uomo - alla Ford, alla Chrysler, alla Mercedes, alla Volkswagen - e trascinando in un grandioso moto di solidarietà gli altri operai della cintura industriale, hanno rotto per sempre la lunga «pace sociale» della cui solidità si vantavano i militari al governo del Brasile, e il cui esempio era invidiato dai governi «civili» di tutto il mondo;

Ai proletari di Huanuco, di Cuzco, del centro metallurgico di Chimbote e, il 23.V, di Lima, Huancavelica ed Oroya, scesi in sciopero contro l'aumento vertiginoso dei prezzi dei generi di prima necessità e della benzina (deciso nel Perù per cortese suggerimento del Fondo Monetario Internazionale) e scontratisi in furibonde battaglie con polizia ed esercito (25 morti in una settimana);

Ai lavoratori del settore pubblico che hanno incrociato le braccia in Colombia, sfidando gli arresti e i processi per direttissima istruiti da un tribunale di guerra!

La gigantesca impennata mostra il ruolo di avanguardia che assume, e andrà sempre più assumendo, la classe operaia nell'America Latina. Tremino, di fronte ad essa, le colonne dorate della società borghese al di là e al di qua dell'Atlantico!

\*\*\*

## TERRORISMO DI STATO E « DIRITTI DELL'UOMO »

Sia lodato il padreterno, la Corte europea dei diritti dell'uomo ha deciso che l'imperialismo britannico si è reso colpevole nell'Irlanda del Nord di trattamenti «inumani e degradanti», sì, ma non di tortura. Perché ci sia tortura, è infatti necessario, secondo i nostri savi giuristi, che ci sia una «crudeltà particolare»; in altre parole, che i carnefici provino gusto a far soffrire il prossimo. Ora, qualunque generale francese in Algeria sarà pronto a giurare che non è stato per suo «gusto» che ha torturato o massacrato migliaia e migliaia di «ribelli», ma solo perché così voleva il suo lavoro di professionista in repressione per conto dell'imperialismo metropolitano.

La sedicente «Corte dei diritti dell'uomo» assolve dunque in principio la tortura e il terrorismo di Stato. Come stupirsi? Potrebbero mai, gli Stati e le loro emanazioni, condannare - non foss'altro platonicamente - l'impiego di metodi del genere, quando sanno perfettamente di averne bisogno oggi e ancor più in avvenire? Se perciò qualcosa meritano i giudici di Strasburgo, non è il virtuoso sdegno dei «democratici», e dei difensori dei miti borghesi in generale, ma i nostri ringraziamenti per aver confermato che i famosi «diritti dell'uomo», come tutte le convenzioni e corti di giustizia che vi si ricollegano, non sono che cortine di fumo al cui riparo i carnefici possono agire in tutta tranquillità. E come potrebbe essere altrimenti? I «diritti dell'uomo» non sono mai esistiti e non esisteranno mai. In ogni società basata sullo sfruttamento di una classe ad opera di un'altra, e in particolare nella società capitalistica nel suo putrescente stadio imperialistico, il più oppressivo di tutti, lo stesso concetto di «diritto dell'uomo» potrebbe mai essere altro che una cinica mistificazione? La dittatura del proletariato, da parte sua, volgendo le terga all'ipocrisia borghese proclamerà apertamente d'essere una dittatura, e non si legherà le mani con nessun «diritto» o «garanzia», veri o falsi che siano, accordati alla classe vinta. Quanto alla società socialista, essa sarà una società di specie funzionante organicamente, in cui la stessa idea di codificazione delle «garanzie costituzionali» di ciascuno dei suoi membri avrà perduto ogni senso.

Il mito dei «diritti dell'uomo» ha potuto trovare una base materiale nell'esistenza di sistemi di sbarramenti protettivi interni alla classe borghese e riservati ai soli suoi membri; si trattava dunque, al massimo, dei diritti dell'uomo .... borghese. La classe dominante ha persino potuto fingere, quando nessun pericolo turbava la sua dominazione, di rispettare delle «garanzie» a favore dei membri delle classi oppresse - cosa che, del resto, presentava il vantaggio di permettere di imbottire meglio i cervelli con tutte le menzogne democratiche. Ma come mostrano gli esempi sanguinosi delle repressioni coloniali praticate dagli imperialismi più «democratici», non appena sono in gioco gli interessi del capitale, bando alle chiacchiere sui diritti dell'uomo, via libera alla repressione, e fuoco a piacere! Lo stesso avverrà quando la dominazione borghese sarà minacciata al cuore delle sue metropoli: contro il proletariato in rivolta - basti pensare al trattamento inflitto ai Comunisti parigini dalla borghesia il cui vanto è di aver redatto la «Dichiarazione» del 1789 - non ci sarà «diritto dell'uomo» che tenga; solo la violenza borghese nuda e cruda avrà allora diritto di cittadinanza.

\*\*\*

In che cosa consistono le «non-torture» nell'Irlanda del Nord? Nell'applicazione ai prigionieri di «cinque tecniche» ultramoderne della scienza più sofisticata della nostra epoca, la scienza dell'oppressione: i detenuti vengono incappucciati ed esposti per lunghi periodi a insopportabili fischi di altissima intensità, nutriti al minimo, privati del sonno, costretti a rimanere per intere giornate in piedi contro un muro in posizioni disagiati. In confronto alla tortura non-democratica tipo America Latina, che semina cadaveri a centinaia e lascia i suoi postumi in coloro che riescono a

sfuggirle, la tortura democratica delle nostre nazioni civilizzate presenta due vantaggi evidenti: non lascia tracce fisiche, e permette all'aguzzino di ricominciare daccapo tutte le volte che gli gira.

Nel 1870, Jenny Marx descriveva così nella stampa le torture inflitte ai prigionieri irlandesi: «Dal 1866 ad oggi, 20 Feniani sono morti o sono impazziti nelle carceri dell'umanitaria Inghilterra»; «M. Carey, un giornalista, è ora rinchiuso nella parte della prigione riservata ai pazzi, dato che il terribile silenzio e le altre forme di tortura alle quali è stato sottoposto hanno fatto di lui una massa di carne vivente che ha perduto ogni ragione». Un secolo di «progresso» democratico e di rinnovate «vittorie» delle forze del Bene su quelle del Male, della democrazia sul fascismo, ha condotto a questo brillante risultato: i bruti alfabeti preposti ai servizi hanno ceduto il passo ai medici sperimentatori!

Ma l'infelice Irlanda continua a servire da laboratorio ai boia inglesi e da terreno di esercizi in vitro su cui l'esercito di Sua Maestà si allena all'interrogatorio, alla sorveglianza, al rastrellamento nei quartieri urbani, alla guerra di strada; insomma si prepara alle sue missioni avvenire e intanto, come si è visto in episodi recenti, trasmette la «cultura» così accumulata alle polizie, agli eserciti e ai servizi segreti del Continente. «L'Irlanda» scriveva Marx nel 1871 - è l'unico pretesto che il governo ha per conservare un esercito attivo così numeroso che, se necessario, può essere usato contro i lavoratori inglesi, come è già accaduto in passato, dopo avergli fatto completare l'addestramento militare in Irlanda» (Comunicazione Confidenziale del Consiglio Generale dell'Internazionale, in Marx-Engels, Sull'Irlanda, Roma, 1973, p. 197). Ora, chi è stato nominato comandante in capo delle forze britanniche nell'Ulster? Il generale Creasey, di cui il «Sunday Times» del 6.IX.77, illustra l'eloquente medagliere con queste parole:

«Creasey, 54 anni, vanta un lungo stato di servizio nella guerra coloniale, in gran parte nella lotta contro le guerriglie. La sua vita è stata consacrata alla fanteria da quando ha ragionato l'Armata delle Indie durante la seconda guerra mondiale. Ha brevemente partecipato alla lotta contro l'IRA durante la sua campagna attraverso le frontiere nel 1956; è stato comandante di brigata durante la

CONTINUA NELLA 2ª PAGINA

Il nr. 267, 20 maggio-2 giugno del quindicinale in lingua francese

### le prolétaire

contiene:

- Impérialisme français hors d'Afrique et du Liban!
- Mai 68 ou le besoin du Parti;
- Malgré le front uni des négociateurs, préparer la reprise de la lutte!
- Aggression permanente: Océan Indien - Zaïre;
- Le fossé de classe se creuse dans la résistance palestinienne;
- PCMLF et PCR [ml]: A pieds joints dans le social-imperialisme;
- Les falsifications du "Bolchévik" [NRI];
- Les émeutes en Iran;
- "Lutte ouvrière et le terrorisme (énième épisode)

L'avvicinarsi dei referendum del 11 giugno risolveva la questione dell'atteggiamento da tenere nei loro confronti. Abbiamo già detto - e ripetiamo più oltre - che l'indicazione dell'astensionismo è qui per noi scontata, ma non è inutile chiarire perché questa posizione non contraddice a quanto abbiamo scritto al tempo del referendum sull'abrogazione o meno della legge in materia di divorzio o, in Svizzera, sul varo della legge contro i lavoratori immigrati.

Noi abbiamo una posizione di principio su tutte le manifestazioni democratiche ed elettorali: noi neghiamo loro ogni carattere di emancipazione sociale, anche parziale. Mai la storia è avanzata per simile via o con simili mezzi (al massimo si è consolidata dopo le rivoluzioni): tanto meno avanza oggi. Da questo punto di vista, elezioni o referendum hanno lo stesso valore: non è sul terreno dell'emancipazione di classe che distinguamo, entro certi limiti, fra le une e gli altri: e ciò per ragioni di principio, al di fuori di limiti geografici o storici.

Ciò serve a chiarire che nemmeno in periodi storici precedenti, ancora di sviluppo del modo di produzione borghese, lo strumento del suffragio elettorale è mai stato concepito dai marxisti come il mezzo dell'emancipazione di classe. Al massimo, l'introduzione della forma borghese più democratica, più compiuta, era propugnata per eliminare tutto ciò che nascondeva il dominio diretto del capitale, e «rendere così generale anche la lotta diretta contro tale dominio» (Marx, *Il Capitale*, I, cap. XIII).

Questa posizione di principio, come si capisce anche dalla citazione di Marx, non negava in una determinata fase la rivendicazione di alcune riforme e la partecipazione alle elezioni, ma nel momento in cui apparve completato lo sviluppo della democrazia (nella sua realtà, non nelle sue idealizzazioni), ormai conservatrice e reazionaria, prese anzitutto la forma di intervento nel parlamento a soli fini rivoluzionari, per utilizzarlo come pura e semplice tribuna di agitazione e propaganda delle posizioni rivoluzionarie e quindi antiparlamentari, poi (da parte della sinistra), si espresse nella posizione di escludere anche questa possibilità, almeno nei paesi a rivoluzione borghese ormai bell'e compiuta.

\*\*\*

La posizione rivoluzionaria antiparlamentare non si limita d'altronde al parlamento, ma si estende a tutte le diramazioni del potere borghese, non suscettibile in alcun modo di essere conquistate, neppure con l'illusione di costituire al loro interno delle «casematte».

# A proposito di referendum vecchi e nuovi

Il discorso di consultazioni su temi particolari, come alcuni dei referendum dai quali siamo periodicamente deliziati, non rientra tuttavia completamente in considerazioni come quelle svolte sopra, essendo ben chiaro che non vi è in gioco la conquista di questa o quella posizione all'interno della società borghese, anche se il metodo resta quello elettorale.

La borghesia e lo stato che ne difende il regime sentono la necessità, quando lo svolgimento sociale genera acute contraddizioni con questo o quell'aspetto nella loro propria legislazione, di introdurre alcune misure che possono anche interessare direttamente le condizioni di vita del proletariato e, in generale, degli strati oppressi: un caso del genere è la regolamentazione del divorzio o dell'aborto, che del resto sono rivendicazioni tradizionali del movimento operaio e comunista.

Che queste misure non siano state introdotte nella superprogressista repubblica uscita dalla Resistenza è un argomento in più a conferma del servizio che partiti cristiani, laici e «operaio» rendono alla borghesia: essi si risvegliano sempre e soltanto quando la realtà rende indifferenziabili alcuni ritocchi all'insieme della costruzione, e al solo scopo di non indebolirla. Non è dunque reazionaria, questa democrazia? Ogni partito laico e «operaio» avrebbe in teoria un impegno «morale» verso quelle riforme: invece li abbiamo sentiti strepitare sull'«avanzamento civile» realizzato con l'introduzione del mezzo-divorzio e far chiasso sul grande progresso civile ottenuto col mezzo-aborto, con grande ritardo rispetto alla loro più o meno felice nascita, dopo aver addirittura preso posizione contro di esse in anni passati. Evidentemente, gli unici a dover ancora passare allo stadio della civiltà e del progresso sono loro!

La realtà vera è che quelle misure entrano in vigore solo quando le ritene necessarie la classe dominante, quando cioè esse sono già entrate nella norma e i legislatori si limitano a prendere atto del dato reale della loro esistenza, consacrandolo, ma non apportando nessun sensibile cambiamento all'insieme delle condizioni in cui le stesse cose si attuavano «fuori legge». Questo non significa che ci si debba disinteressare di ciò, ma che si deve smascherare il gioco squallido alla sua base e chiedere ben di più.

Si tratta perciò, per noi, di un'occasione sia pur modesta di battaglia: non del miglioramento della società, che è invece nella sua attuale organizzazione, il poderoso ostacolo da abbattere sulla via di una società veramente umana. Nè sarà una legge migliore su questo o quel punto ad assicurare un reale alleviamento alle condizioni di vita dei proletari e degli strati poveri della popolazione.

\*\*\*

Vi è una differenza fra la consultazione elettorale - che si presenta come la scelta sia di un programma politico contrapposto agli altri, sia di un personale chiamato a reggere il timone dello Stato borghese contro la classe dominata a preferenza di un altro -, e le consultazioni popolari su un determinato tema. La questione, allora, non è più soltanto quella del mezzo che si utilizza, ma anche quella di un obiettivo che va esaminato per quel che realmente può valere a rischio altrimenti di cadere in una posizione di negazione astratta di ogni possibile mutamento, anche minimo, nelle condizioni di vita degli oppressi.

Non ci sembra di contraddire al nostro antielettoralismo quando diciamo che, se una consultazione è svolta su un tema riguardante le condizioni di vita immediate dei proletari - su un terreno che, del resto, coinvolge anche la grande massa del popolo - non possiamo assumere lo stesso tipo di contrapposizione frontale che nei confronti delle elezioni politiche e amministrative, anche se non potremo mai disgiungere questa posizione da quella sostanziale che ogni radicale avanzamento è possibile solo con l'organizzazione di classe e con la mobilitazione della classe. In altri termini, in questo caso la contrapposizione reale non è tra un obiettivo e un altro (come quando si tratta di elezioni), ma fra i limiti e le ipocrisie in cui un determinato obiettivo viene sommerso e lo stesso obiettivo tradizionalmente perseguito dal movimento operaio. È questo il caso dell'aborto e del divorzio, cioè di richieste che il proletariato avanza senza curarsi della forma di governo in cui possono trovare attuazione (e attuazione oggi sempre limitata), ben sapendo che la soluzione dei problemi collegati alla famiglia e alla riproduzione della specie è incompatibile con qualunque forma politica entro la società borghese.

Qui, come in tutte le rivendicazioni che toccano direttamente la vita proletaria, si tratta di avanzare le richieste che scaturiscono dalla vita stessa, e che, se formulate in un quadro non riformista e democratico, mostreranno i limiti invalicabili in cui si scontrano nell'organizzazione sociale esistente.

L'attuazione di simili riforme nella legislazione borghese non serve a noi per mostrare alla masse sfruttate che per loro tramite esse si avvicinano alla loro emancipazione, ma soltanto che, nei limiti della società borghese, anche «in edizione migliorata e progressiva», nessun miglioramento sostanziale è possibile, e che si tratta dunque di «tagliarla alla radice e rovesciarla con la rivoluzione» (dall'articolo *Riformismo e socialismo* del 1950, ripubblicato nel n. 13, 1974, di questo giornale).

Si deve ovviamente distinguere tra le riforme che hanno un contenuto suscettibile di collegarsi alle rivendicazioni proletarie e quelle che invece hanno un significato esclusivo di ribadimento dell'oppressione borghese e che sono la grandissima maggioranza. Ma, fatte queste precisazioni, non si è ancora detto nulla se ci si riduce alla posizione di una lamentela per l'insufficienza nell'applicazione di una determinata legge.

Il terreno sul quale si pongono tutte queste rivendicazioni, come del resto anche quelle sindacali (alcune delle quali sono destinate a prendere forma di legge dello stato) è contraddittorio, ed è compito nostro mettere in luce questa contraddizione: da una parte si chiede allo stato borghese di alleviare le condizioni di esistenza del proletariato, dall'altra si spiega al proletariato che la soluzione alle sue miserie è solo nella distruzione del sistema borghese.

Come risolviamo, noi, questa contraddizione? La risolviamo indicando mezzi di lotta che non accordino la minima fiducia alla legislazione borghese, di cui denunciavamo in anticipo le caratteristiche a un tempo demagogiche e limitate, e conducendo la lotta politica per la distruzione del sistema capitalistico, lotta che ha il suo primo strumento nel partito rivoluzionario di classe e nel suo programma.

Perciò al tempo del referendum sul divorzio, la nostra posizione è stata non di invitare i proletari a disertarlo, ma di non rinunciare allo straccio di riforma esistente (il contrario, di

quanto diciamo per le elezioni in generale) nel quadro però dell'indicazione ben chiara che bisogna passare oltre, a richieste ben più avanzate e a metodi ben diversi, volti a mostrare che cosa la società borghese è disposta a concedere, collegando tutto ciò alla denuncia di ogni illusione sulla possibilità di conseguire effettivi e duraturi miglioramenti nei rapporti sociali in seno al modo di produzione capitalistico (cfr. *Diciamo la nostra sul referendum*, n. 7, 1974). Allo stesso modo, quando i lavoratori svizzeri furono chiamati a dire sì o no ad una legge intesa ad aggravare le condizioni dei lavoratori immigrati e ad espellerne una buona parte, chiedemmo loro di dare ai fratelli di altri paesi almeno la prova di solidarietà implicita nel rifiuto di misure verso le quali non ci si può mostrare indif-

ferenti senza scavare un solco nella classe, ma indicammo come unica via per risolvere in modo non fittizio i problemi immediati di vita degli immigrati la lotta intransigente di classe in loro difesa, e come unica via per eliminare una volta per tutte ogni discriminazione fra proletari, la lotta politica per l'abbattimento del dominio del capitale.

Ma questo stesso è il motivo per cui diamo ora l'indicazione di disertare un referendum mirante ad illudere le masse che dicono no alla legge Reale, al codice Rocco, al finanziamento dei partiti, si migliorino di alcunché le condizioni di esistenza del proletariato. La legislazione borghese non è repressiva a causa del codice Rocco o della legge Reale, né i partiti hanno carattere ferocemente conservatore perché foraggiati dallo Stato piuttosto che dalle tasche dei padroni del vapore. La funzione conservatrice è insita in tutta l'impalcatura borghese, che trova espressione adeguata nella progressista costituzione repubblicana, cui tutto si vuol ricondurre. La nostra lotta è contro questa società, sia essa più o meno fedele ai suoi sacri pezzi di carta.

## La riforma sull'aborto

# Contro l'oppressione borghese della donna

Compagne,

Lo straccio di legge in via di approvazione in Parlamento e le «clamorose» dichiarazioni di individui che dopo essersi arricchiti sulla pelle delle donne cercano un po' di pubblicità gratuita, hanno alla base un'unica contraddizione.

Da un lato vi è una sovrappopolazione crescente, a causa della crisi, più di quanto le stesse esigenze del capitale possano auspicare e che rischia di creare tensioni sempre più pericolose. Dall'altro la necessità di salvaguardare l'ideologia filisteo e bigotta e alcuni istituti di cui si serve la classe dominante per conservare il suo dominio.

E perciò che un unico fronte, quello di borghesi ed opportunisti, esprime posizioni così diverse all'apparenza: quella abortista e quella antiabortista.

L'attuale legge viene fuori dal compromesso di due esigenze: si prende atto della situazione degli aborti clandestini, ormai diffusissimi, dandole un crisma di legalità e attenuando il pericolo di una illegalità di massa, ma allo stesso tempo si regolamentano questi aborti e, ponendovi una lunga serie di ostacoli, si cerca di garantirsi un controllo maggiore.

Questa legge, è chiaro a tutti, non è la soluzione del problema dell'aborto per milioni di donne, ma un ulteriore strumento di conservazione sociale.

È pura demagogia riconoscere a tutte il diritto di interrompere la gravidanza, quando poi lo si subordina ad unità ed organismi inesistenti o impossibilitati a realizzarlo.

Dove sono queste strutture sanitarie quando già ora gli ospedali sono stracarichi?

Chi ha i soldi si paga la sicurezza della propria salute e della propria pelle, noi altre saremo costrette ad abortire in condizioni igieniche e sanitarie vergognose. Certamente per molte sarà preferibile evitare le lunghe file, i rinvii, l'indottrinamento para-chiesastico dei consultori con i loro vomitevoli discorsi sulla vita da salvare, e rivolgersi come prima a mammane o medici «risparmiatori», sarà perlomeno una via più rapida.

E sono le donne proletarie che maggiormente subiranno questo ricatto perché non potranno permettersi il lusso di un «cucchiato d'oro» o di un viaggio all'estero.

La decisione di far nascere un figlio o no, spetta a noi, perché siamo noi che dovremo dar gran parte delle nostre energie per tirarlo su. Perciò dobbiamo batterci perché l'aborto sia libero, gratuito ed assistito. Ma al di fuori di questi ristretti limiti le rivendicazioni di autodeterminazione della donna e di libertà di gestire il proprio corpo, non hanno alcun senso.

In questa società dove l'unica legge veramente valida è quella del profitto, come si può, compagne, parlare di autodeterminazione e di libera scelta?

Senza un lavoro o con un lavoro sottopagato, insufficiente a mantenere una famiglia e col rischio del licenziamento che colpisce noi prima di tutti, come provederemo ad un figlio?

E quand'anche lo desiderassimo chi ci garantirebbe dagli aborti bianchi causati da condizioni di lavoro quasi sempre durissime e nocive? Dove troveremo una casa in cui abitare e dove lo lasceremo durante il lavoro?

In questa condizione siamo forse noi libere di scegliere?

Battersi per l'aborto libero da ogni vincolo formale non deve farci dimenticare che questa possibilità che sempre meno la borghesia è disposta a concedere, e comunque, nei fatti, mai a tutte le classi, non sarà mai il risultato di una libera scelta, ma potrebbe servire solo ad attenuare le sofferenze ed i disagi più gravi e soprattutto chiarire che l'oppressione della donna e la doppia schiavitù delle proletarie, non risiede in leggi ingiuste o nella cattiveria del marito o del medico, ma nella organizzazione sociale capitalistica, e che quindi l'eliminazione di quelle può avvenire solo con la distruzione di questa.

Nel comunismo la maternità non riguarderà ciascuna donna o le sole donne, essa riguarderà tutta la specie umana finalmente liberata dagli antagonismi di classe. Perciò è solo il comunismo che può emanciparci e rompere le catene che ci tengono avvinte a ruoli subordinati nella famiglia e nella società.

Battersi per la liberazione della donna, al di fuori del velleitarismo paroloso e del falso radicalismo, significa battersi per la rivoluzione comunista, risultato non dello scontro tra i sessi, ma della lotta violenta di una classe contro l'altra. Altrimenti, nell'illusione di una via garantita e più sicura, si finisce per indebolire l'unica forza in grado di distruggere alla radice questa società: il proletariato organizzato e guidato dal suo Partito.

le Compagne del PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

(Volantino diffuso a Napoli a cura della nostra sezione)

## Il bastone ultrademocratico di Sadat

«Io consulterò il popolo - aveva proclamato Sadat - per chiedere se possiamo continuare la nostra strada assieme a quelli che in altri tempi erano vicini al potere, o assieme a quelli che tentano di turbare la nostra politica». Prontamente, il «popolo» ha risposto sì a tutte le domande postegli dal Rais. Quale miglior prova della funzione conservatrice della democrazia all'ennesima potenza, della consultazione popolare diretta? Non c'è regime autoritario e «liberticida» che non si sia fregiato del consenso popolare via referendum: Napoleone il Piccolo ne ha fatto la gaudiosa esperienza e l'ha trasmessa a nipoti e pronipoti; Mussolini e Hitler hanno sempre potuto dimostrare d'essere, in linea di democrazia, con le carte in regola. Poteva fare eccezione il Napoleone del Cairo, questa «Calcutta africana» che, avendo assorbito il 25% degli egiziani, «potrebbe scoppiare da un momento all'altro» (La Stampa del 24IV) come nel gennaio '77?

Sadat cerca di anticipare i tempi. Se l'esito del referendum gli permette di escludere da incarichi nel governo, nei sindacati e nelle aziende di proprietà statale «quanti professano ideologie incompatibili con la religione», dalla vita pubblica chi vi partecipava prima del '52, e dai partiti chiunque metta in pericolo «l'unità nazionale», di considerare reato la pubblicazione, la diffusione di articoli lesivi degli interessi nazionali, e di impegnare la stampa a sostenere il sistema «socialista» dello stato; è chiaro che il suo obiettivo è di colpire, con il beneplacito di tutti i cittadini, non tanto i deputati che «superino i limiti del diritto alla critica», eliminando così l'opposizione «parlamentare» tanto cara ai democratici, quanto e soprattutto i proletari che, spinti dai loro bisogni di sopravvivenza, osino ribellarsi allo sfruttamento in fabbrica, all'aumento dei prezzi, all'op-

pressione del capitale in tutte le sue forme. Lo spettro della «sommossa del pane» di un anno e mezzo fa non deve più risorgere a minacciare un «socialismo islamico» che non può più offrire alle plebi affamate né gli allori di una nuova guerra, né il ramoscello di olivo della pace.

Ultrademocratico, il bastone è pronto ad assolvere la sua missione storica.

### PERCHÉ LA NOSTRA STAMPA VIVA

SCHIO-PIOVENE: marzo: strillonaggio 57.700, sottoscrizione 177.300, aprile: strillonaggio 64.300, sottoscrizione 186.300, simpatizzante di (VI), 147.200; FIRENZE: strillonaggio 45.260, sottoscrizione 151.140; VALFENERA: salutando Forlì 10.000; IVREA: Pro Stampa, 117.200; strillonaggi 143.300; TORRE ANN.: compagni e simpatizzanti pro stampa, 44.900, strillonaggio 17.850; CATANIA: sottoscrizioni 150.200, strillonaggio 12.000; NAPOLI: sottoscr. 170.000, strillonaggio, 30.300; ROMA: sottoscrizioni, 30.000; MILANO: matrimonio sandonatese 120.000; S. DONA', Bianchi sport, 20.000.

### PER LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

|                        |                  |
|------------------------|------------------|
| Totale precedente      | 8.437.250        |
| Firenze                | 77.700           |
| Torre Ann.             | 50.600           |
| Napoli                 | 37.500           |
| Belluno                | 9.170            |
| Alla riunione generale | 63.000           |
| Milano                 | 22.350           |
| <b>Totale</b>          | <b>8.687.570</b> |

DA PAGINA UNO

## Terrorismo di Stato e «diritti dell'uomo»

campagna del Kenya contro i Mau-Mau; ha comandato un battaglione nella guerra di Aden; e, come comandante in capo nell'Oman dal '72 al '75, è stato il principale responsabile della sconfitta dei nazionalisti del Dhofar.

Rispetto a quanto scriveva Marx, il dispositivo è stato dunque di gran lunga perfezionato; le repressioni coloniali hanno servito di allenamento alla repressione in Irlanda; questa, a sua volta, serve di allenamento, quando occorre, alla repressione nelle metropoli. Del resto, l'obiettivo della preparazione alla lotta anti-insurrezionale interna è stato espresso fin dal 1971 in un libro apparso sotto l'egida dello Stato Maggiore inglese e dovuto ad un altro specialista in repressioni coloniali, il gen. Kitson (Malesia, Kenya, Cipro) che reca il titolo indicativo: *Le operazioni di bassa intensità. Sovversione, insurrezione, mantenimento dell'ordine*. Il suo scopo dichiarato è di «attirare l'attenzione sulle misure che bisogna prendere oggi per preparare l'esercito a combattere la sovversione e le insurrezioni, e a partecipare ad operazioni di mantenimento dell'ordine nella seconda metà degli anni '70», perché, «se sorgessero difficoltà serie, come quelle che potrebbero derivare da una caduta sensibile del livello di vita, tutti coloro che si sbracciano in proteste su un largo ventaglio di argomenti potrebbero concentrare i loro sforzi e creare una situazione che la polizia non avrebbe più la forza di dominare. Se ciò avvenisse, l'esercito

avrebbe il compito di ristabilire rapidamente la situazione». Diversi capitoli sono quindi dedicati «agli scopi e metodi del nemico», ai rapporti con le autorità civili in periodo di disordini, alla raccolta di informazioni, all'equipaggiamento necessario, all'addestramento, ecc. Non si potrebbe essere più espliciti!

\*\*\*

È facile immaginare quali risate debbano accogliere, negli stadi maggiori di questi eserciti che si addestrano in permanenza alla repressione su scala generale, le idiozie riformiste sul «rispetto dei diritti dell'uomo» e l'«armata popolare» o le insulsiaggini di certi «sinistri» sull'esercito democratico che «non deve diventare (!) un esercito da guerra civile». Mentre tutta questa gente chiacchiera e addormenta la classe operaia con le sue menzogne e le sue sciocchezze, i professionisti della repressione si allenano e si preparano.

Ma, preparandosi, ci mostrano la via: senza la forza di classe organizzata, centralizzata, implacabile, del proletariato, senza la preparazione seria e sistematica all'inevitabile scontro con le forze della dominazione borghese, la classe operaia non potrà emanciparsi dalla schiavitù capitalistica. È questa via che si tratta di preparare, affinché, venuta l'ora, il proletariato sia pronto ad esercitare efficacemente e senza alcuna riserva la propria violenza di classe.

# Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe

## Incompatibilità fra marxismo e terrorismo individualista

(segue dal nr. 10)

4) Il fatto che - oggi come in passato - a un certo punto della sua parabola il «romanticismo terrorista» cerchi, e si illuda, di uscire dal vicolo cieco del suo isolamento dalla situazione reale prefiggendosi di «proiettarci nel movimento di massa» (come si è letto sui giornali che proclamano la «risoluzione» delle BR dello scorso febbraio), non solo non contraddice all'idealismo individualistico della sua «dottrina» e della sua prassi, ma ne è un'ulteriore conferma: sia infatti che pretenda di suscitare il movimento per poi «inserirvisi», sia che si autodefinisca come la «punta dell'iceberg» di una «rivoluzione in marcia», esso non fa che spostare su un altro piano, e presentare in altra veste, un velleitarismo congenito, che, sommandosi allo spontaneismo, vaneggia fin da ora di «organizzare il potere proletario nelle fabbriche, nei quartieri, nelle scuole, nelle carceri» e di mettere a sua disposizione il braccio armato di un'organizzazione militare.

La storia si ripete. Nell'estate 1902, Lenin si trovò ad affrontare quei socialrivoluzionari i quali «si fanno in quattro per dichiarare che il terrorismo lo accettano solo se unito al lavoro fra le masse; e che perciò gli argomenti con i quali i socialdemocratici russi (i marxisti oggi) hanno confutato (e l'hanno confutata da gran tempo) l'opportunità di questo metodo di lotta, non li riguardano»; noi, essi giuravano nell'esaltare gli episodi di «duello» armato con le autorità, «facciamo appello al terrorismo non per sostituirlo al lavoro fra le masse, ma precisamente per fare questo stesso lavoro, e per farlo contemporaneamente».

La risposta di Lenin è tanto più istruttiva, in quanto parte da una situazione radicalmente diversa dall'attuale; allora le masse «si stavano sollevando», e il grave problema per i rivoluzionari era di colmare il vuoto scavatosi fra un movimento in vigorosa ascesa e la fragilità di un'organizzazione ansiosa ma incapace non diciamo di dirigerlo, ma di soddisfarne le esigenze elementari di indirizzo, orientamento ed organizzazione da una parte, di preparazione politica in senso lato, dall'altra (l'incomprensione del ruolo dell'organizzazione e dell'educazione degli operai) è, per Lenin per il marxismo in genere, uno dei tratti caratteristici dell'anarchismo. Chiusi in una visione immediatista del movimento, gli economicisti - questi opportunisti dell'inizio

del secolo - esaurivano il compito dei «rivoluzionari» nel «lavoro minuto» di intervento nelle lotte economiche; affetti da una malattia analoga, ed «economicisti alla rovescia», i terroristi lo esaurivano nell'azione eroica: gli uni non meno degli altri ignoravano le necessità urgenti, insieme «minime» e «massime», di quel movimento al quale «giuravano» di offrire tutto il loro impegno; gli uni non meno degli altri, distruggevano i presupposti soggettivi del rafforzamento dell'organo, il Partito di classe, in assenza del quale il movimento è condannato a girare a vuoto su se stesso. Oggi che gli effetti a lunga scadenza della controrivoluzione socialdemocratica e staliniana rendono così faticosa la rinascita di un autentico «movimento di massa» e, a maggior ragione, ostacolano e ritardano la ricostituzione delle basi programmatiche, tattiche ed organizzative del Partito classista rivoluzionario, suonano ancor più taglienti le parole scritte da Lenin in anni di grande fermento sociale e, contemporaneamente, di tessitura della trama del futuro Partito dell'Ottobre rosso (i corsivi di Lenin figurano qui in maiuscolo):

«L'errore [dei terroristi] consiste, come già abbiamo osservato altre volte, NEL NON COMPRENDERE la deficienza fondamentale del nostro movimento [...] Fare appello a un terrorismo quale l'organizzazione di attentati contro i ministri da parte di singoli individui e di circoli che non si conoscono fra loro, in un momento in cui i rivoluzionari NON HANNO SUFFICIENTI forze e mezzi per dirigere le masse che già si stanno sollevando, SIGNIFICA non solo minare il lavoro fra le masse, ma anche introdurre una vera e propria disorganizzazione...»

E Lenin, abituato a ricondurre le questioni teoriche anche più difficili sul terreno del reale - antimetodologico e antiretorico - lavoro di partito, esemplifica:

«Chi svolge effettivamente il suo lavoro rivoluzionario in legame con la lotta di classe del proletariato, sa, vede e sente perfettamente che un gran numero di esigenze immediate e dirette del proletariato [e degli strati popolari che possono appoggiarlo] rimane insoddisfatto. Sa che in moltissimo luoghi, in intere, immense regioni, il popolo lavoratore anela letteralmente alla lotta, e i suoi slanci rimangono vani perché le pubblicazioni sono scarse, pochi i dirigenti e alle organizzazioni rivoluzionarie

mancano le forze e i mezzi. Ci veniamo quindi a trovare - e lo vediamo - nello stesso maledetto circolo vizioso che, come una mala sorte, ha gravato così a lungo sulla rivoluzione russa. Da una parte, rimane vano lo slancio rivoluzionario della folla disorganizzata e non sufficientemente illuminata. Dall'altro rimangono vane le spartorie degli "individui inafferrabili", che non sanno e non possono «lavorare in stretto contatto con le masse» (1).

Perciò, come abbiamo ricordato in uno dei capitoli precedenti, Lenin oppone alla «"facile" ripetizione di ciò che è stato già condannato dal passato», ovvero alle «sole forme passate del movimento», «ciò che ha per sé l'avvenire», «le forme future del movimento». Perciò, nel «dichiarare una guerra risoluta ed implacabile ai socialisti rivoluzionari», scrive fra l'altro: «Nessuna assicurazione verbale, nessun giuramento può smentire il fatto che il terrorismo, come oggi viene esercitato e propugnato dai socialisti-rivoluzionari, NON HA NESSUN LEGAME con il lavoro fra le masse, per le masse e insieme alle masse; che gli atti terroristici organizzati dal partito distolgono [non in assoluto, né per principio, come ripete Lenin molte volte, ma in situazioni del genere] le nostre forze organizzative estremamente scarse dal compito difficile, e ancora lontano dall'essere realizzato, di organizzare un partito OPERAIO rivoluzionario; che DI FATTO il terrorismo dei socialisti-rivoluzionari non è altro che un DUELLO, condannato in pieno dall'esperienza storica», non foss'altro perché semina «illusioni nocive» che «possono condurre solo a una rapida delusione e all'indebolimento del lavoro di preparazione per l'assalto delle masse contro l'autocrazia» (2) o, come oggi, contro lo Stato democratico borghese.

5) La questione si ricollega a quella - di cui pure si fanno portavoce, usando a sproposito una formula di Lenin, gli odierni terroristi - del cosiddetto «partito combattente». È, questo riconoscimento della necessità primaria del partito, il segno di un «salto di qualità» teorico e programmatico nell'ideologia del terrorismo individualista? La nostra risposta è decisamente negativa.

Nella concezione marxista, svolta da Lenin in tutte le sue conseguenze esplicite ed implicite, mai «raddobbata» e «riveduta», il partito di classe, il partito politico,

(1) L'avventurismo rivoluzionario, art. cit., in Opere, VI, pp. 179-184.

(2) Perché la socialdemocrazia deve dichiarare una guerra risoluta ed implacabile ai socialisti rivoluzionari?, giugno - luglio 1902, in Opere, VI, p. 161.

sa fin dalla nascita (perché è scritto nel suo immutabile programma) che la sua ragion d'essere come «organizzazione del proletariato in classe» è la preparazione del proletariato al salto qualitativo verso l'«organizzazione in classe dominante»: la preparazione, quindi, alla presa rivoluzionaria del potere, che presuppone l'insurrezione armata, e all'esercizio della dittatura sulla classe avversa, che è inconcepibile senza l'impiego della violenza e del terrore, ad opera del potere conquistato e diretto dal partito, così per infrangere le resistenze interne e gli attacchi esterni della borghesia, come per trasportare sul terreno della guerra rivoluzionaria, quando ne siano date le condizioni obiettive, la lotta per definizione internazionale contro il capitalismo. Ma sa, per lo stesso motivo, che a questo traguardo si può giungere, e quindi provvedere a tale preparazione, alla SOLA CONDIZIONE non solo di aver svolto, in tutto il periodo che precede la situazione rivoluzionaria, l'intero complesso di attività di propaganda, proselitismo, agitazione, intervento nelle lotte operaie ecc., che la contraddistinguono (sia pure in grado diverso), ma di non cessare di svolgerlo nel corso stesso di quella situazione. Sa che soltanto così esso può rispondere alle esigenze di organizzazione e preparazione politica del proletariato in funzione delle quali è sorto, e che lo definiscono come il partito di classe.

«Nell'epoca della guerra civile - scrive Lenin nel già citato articolo su La guerra partigiana - l'ideale del partito del proletariato è IL PARTITO COMBATTENTE». Lo è nell'epoca della guerra civile, appunto; non in qualunque epoca, magari decretata di guerra civile dalla volontà o dalle elucubrazioni dei singoli; lo è, dunque, quando «il movimento di massa è già arrivato praticamente all'insurrezione, e subentrano intervalli più o meno lunghi fra le "grandi battaglie" dell'insurrezione», quando perciò, affinché il movimento non si disperda nella demoralizzazione e disgregazione implicite nella sua spontaneità, generosa ma priva d'indirizzo, il partito deve abilitarsi a guidarlo. Il partito è allora «partito combattente» perché si è messo già prima in grado di affrontare il compito - previsto ma non realizzabile in qualsiasi momento, né adatto per una situazione qualsiasi - di crearsi il proprio «braccio armato»; non è tuttavia questo braccio armato, né potrà mai risolversi in esso. È «partito combattente» perché usa, avendo «imparato» per lunga esperienza «a combattere», i mezzi propri dell'«epoca della guerra civile» - cioè mezzi e metodi militari -, ma non li considera «MAI COME GLI

CONTINUA NELLA 4ª PAGINA

## L'ANTIMILITARISMO RIVOLUZIONARIO

Le sei puntate precedenti (nn. 2, 3, 4, 5, 10 - 1978) comprendono i paragrafi: 1848-1871; L'attuale falsa alternativa: esercito di mestiere o esercito di leva?; Impiego dell'esercito nel periodo «pacifico» del capitalismo; Antimilitarismo rivoluzionario e antimilitarismo anarchico; Lotta contro l'antimilitarismo riformista; L'esperienza russa del 1905; L'insurrezione come arte; Il PSI e l'antimilitarismo nel primo dopoguerra; Il crollo della 2ª Internazionale; Per il disfattismo rivoluzionario; La conferenza di Zimmerwald; Contro il disarmo; Il gruppo «Die Internationale» e la polemica sulla «Junius-Brochure»; La Sinistra in Italia davanti alla guerra mondiale. Lo studio prevede diverse altre puntate e per questo chiediamo un po' di pazienza ai lettori, ma l'argomento è tale che richiede di essere sviluppato in modo non troppo sintetico.

### La rivoluzione russa

Il 23 febbraio 1917 i soldati di Pietrogrado si sollevarono contro i loro ufficiali e passarono dalla parte dei rivoluzionari; questa azione non fu l'atto finale di un'insurrezione cosciente e studiata, ma il frutto di un movimento generalizzato di rivolta contro la guerra che stava interessando l'intero esercito e le masse contadine e proletarie in generale, da un capo all'altro della grande Russia. Sotto la spinta delle condizioni materiali venivano messi in discussione non solo la guerra imperialista e i suoi fini, e lo zarismo ormai completamente corrotto e decadente - che d'altronde anche la grande borghesia industriale, alla quale la guerra aveva dato un maggior peso economico e sociale, voleva togliersi dai piedi perché rappresentava un freno al proprio sviluppo e alla conduzione della guerra stessa - ma la funzione dell'esercito. Così la disgregazione della società russa, acuita dalla guerra imperialista, raggiunse il massimo livello nella sua colonna portante, l'esercito. Questa disgregazione si manifestò nel rifiuto dei soldati ad obbedire ai loro superiori e soprattutto nel rifiuto di riconoscere la guerra imperialista come la loro guerra.

La borghesia, installata al potere sull'onda degli avvenimenti di febbraio, con l'ausilio dei socialisti rivoluzionari e dei menscevichi incaricati di tenere a bada il proletariato, si pose come primo compito la ricostruzione interna dell'esercito per continuare la guerra, condizione prima della sua sopravvivenza, e per eliminare quelle frange estreme, cioè i bolscevichi, che predicavano la rivoluzione proletaria. La rivoluzione di febbraio aveva portato all'abbattimento politico dello zarismo e all'instaurazione di un governo borghese, cioè di una dittatura controri-

voluzionaria; per il proletariato e per le masse contadine non era cambiato assolutamente nulla; la prospettiva era identica a quella di qualche mese prima: continuazione della guerra e della fame. Così, quando la borghesia preparò la grande offensiva sul fronte tedesco, di fatto preparò la vittoria del proletariato e del suo partito. «Il processo di ricostruzione interna dell'esercito e l'orientamento politico delle masse dei soldati si sono risolti in una violenta catastrofe sul fronte. La causa ultima di questa catastrofe risiede nella contraddizione tra la politica imperialistica, che il governo provvisorio utilizzava come strumento, e il desiderio delle masse di una pace immediata e "giusta"» (1). Sarà il partito bolscevico a trasformare questo spontaneo desiderio di pace delle masse in cosciente forza rivoluzionaria, e a convogliarlo nella rivoluzione di Ottobre.

Gli avvenimenti di febbraio avevano non solo sorpreso ma anche disorientato la maggior parte dei bolscevichi: il partito, in assenza di Lenin, era stato scavalcato dalla forza rivoluzionaria delle masse. Il suo disorientamento fu tale da fargli accettare nei primi giorni di marzo, durante la conferenza dei soviet della regione di Mosca, la risoluzione dei socialpatrioti sulla guerra, e a fargli assumere un chiaro atteggiamento di difesa della nazione. Nella Pravda del 15 marzo 1917 si rinnegò apertamente il concetto di disfattismo rivoluzionario: «Ogni "disfattismo" o più precisamente quello che una stampa grossolana sotto il controllo della censura zarista, stigmatizzava con questa espressione, è morto nel momento in cui è comparso nelle vie di Pietrogrado il primo reggimento rivoluzionario» (2).

Lenin si oppose nel modo più risoluto, già prima del suo ritorno in

Russia, a qualsiasi cedimento opportunista, a qualsiasi tendenza conciliatrice: fu lui a indicare al partito la via rivoluzionaria, l'unica, che si doveva percorrere; fu lui a riarmarlo, impedendo così che diventasse uno dei tanti partiti di «sinistra» manutengoli del potere borghese.

Così alla stazione di Finlandia, parlando ai soldati e ai marinai, si rivolse non ai difensori della patria, ma all'avanguardia dell'esercito rivoluzionario mondiale. Nelle successive Tesi di Aprile ricordò quale doveva essere il programma del partito rivoluzionario: rovesciare il governo provvisorio, conquistare il potere, attuare il disfattismo militare. Il partito bolscevico, seguendo coerentemente questo programma, poté conquistare i soldati e i marinai che giorno dopo giorno, col progredire del tradimento degli opportunisti di tutte le risme, diventavano dei «bolscevichi spontanei», cioè facevano proprie le parole d'ordine del partito rivoluzionario, senza però ancora aderire o riconoscersi in esso. Fu - come vedremo - dopo la repressione controrivoluzionaria in luglio e il successivo tentativo putschista di Kornilov che i soldati si radicalizzarono sempre più e cominciarono ad abbracciare in massa il bolscevismo.

Nei mesi di settembre e ottobre, la conquista bolscevica dei soviet degli operai e dei soldati divenne quasi totale. E nelle campagne, dove maggiore era l'influenza dei socialisti rivoluzionari, per cui i contadini restavano ancora ostili ai bolscevichi, furono proprio le centinaia di migliaia di soldati che ritornavano dal fronte, più degli stessi agitatori del partito, a portarvi la parola e gli insegnamenti rivoluzionari. «Un lavoro enormemente più importante era svolto dalle centinaia di migliaia e dai milioni di soldati che disertavano il fronte e le guarnigioni delle retrovie, continuando ad avere nelle orecchie le decise parole d'ordine dei discorsi e dei comizi... Gli uomini del fronte apportavano la pesante decisione di coloro che hanno preso l'abitudine di servirsi del fucile e della baionetta contro altri uomini... La direzione moderatrice dei maestri di scuola, degli impiegati e dei funzionari socialrivoluzionari era sostituita dalla direzione dei soldati che

non si arrestavano di fronte a nulla» (3). E quando il governo inviava delle truppe per riportare l'ordine nelle campagne sempre più turbolente, il più delle volte i soldati passavano dalla parte dei contadini, e assieme, confiscavano, espropriavano. «Così la rivolta delle campagne distruggeva gli ultimi resti di disciplina. In una situazione di guerra contadina diretta dagli operai, non era possibile che l'esercito si lasciasse mobilitare contro la rivoluzione nella città» (4).

L'ultimo tentativo del governo di bloccare la «bolscevizzazione» delle truppe consistette nel cercar di inviare al fronte le guarnigioni di stanza nelle maggiori città e nelle province. Ancora una volta la borghesia per salvarsi ricorreva all'inganno patriottico. Gli operai, i bolscevichi, si opposero e si organizzarono per impedire l'attuazione di questo progetto controrivoluzionario. Le sorti dei soldati, quindi, apparvero sempre più legate alle sorti della rivoluzione. Ormai anche le truppe più titubanti, che fino a poco tempo prima avevano provato solo diffidenza nei confronti dei bolscevichi, passarono dalla loro parte, o nella peggiore delle ipotesi assunsero un atteggiamento di neutrale aspettativa. Così quando i menscevichi cercarono di rianimare il patriottismo delle masse e soprattutto dell'esercito con la costituzione di un «Comitato di difesa rivoluzionaria», sventolando la minaccia della perdita di Pietrogrado, i bolscevichi fecero propria questa parola d'ordine e trasformarono quell'organismo di intonazione patriottica nell'organismo dell'insurrezione comunista: il Comitato militare rivoluzionario.

A differenza di luglio, la situazione era propizia per la conquista del potere: la parola d'ordine «tutto il potere ai soviet» - non più in mano dei socialpatrioti e della borghesia, ma del partito rivoluzionario - conquistava tutto il suo valore e la sua efficacia rivoluzionaria. L'insurrezione si poneva perentoriamente

all'ordine del giorno: la lotta di classe stava raggiungendo il culmine estremo, cioè la guerra civile. Il 13 settembre Lenin scrisse al Comitato Centrale del partito: «Abbiamo dinanzi a noi tutte le premesse obiettive per un'insurrezione coronata dal successo. Noi abbiamo il vantaggio straordinario di una situazione in cui SOLO la nostra vittoria può porre fine alle esitazioni che hanno esasperato il popolo e che sono il peggior supplizio; in cui SOLO LA NOSTRA vittoria nell'insurrezione può FAR FALLIRE i tentativi di una pace separata contro la rivoluzione, e lo farà con la pubblica proposta di una pace più completa, più giusta, più rapida: una pace in FAVORE della rivoluzione... Dobbiamo redigere una breve dichiarazione dei bolscevichi, sottolineando nel modo più netto l'opportunità dei lunghi discorsi e dei "discorsi" in generale, la necessità assoluta di una rottura completa con la borghesia, della destituzione di tutto il governo attuale, di una rottura completa con gli imperialisti franco-inglesi che preparano la spartizione "separata" della Russia, e la necessità dell'immediato passaggio di tutto il potere nelle mani DELLA DEMOCRAZIA GUIDATA DAL PROLETARIATO RIVOLUZIONARIO» (5). Malgrado però l'urgenza del momento, Lenin non si dimenticò di rifarsi alle basi teoriche del marxismo: l'insurrezione non è il complotto di un pugno di coraggiosi e neanche del partito, ma ha bisogno dell'attività delle masse alla cui testa deve porsi il partito. «Per riuscire, l'insurrezione deve fondarsi non su di un complotto, non su di un partito, ma sulla classe d'avanguardia. Questo in primo luogo. L'insurrezione deve fondarsi

sullo SLANCIO RIVOLUZIONARIO DEL POPOLO. Questo in secondo luogo. L'insurrezione deve saper cogliere quel PUNTO CRITICO nella storia della rivoluzione in ascesa che è il momento in cui l'attività delle schiere più avanzate del popolo è massima e più forti sono le esitazioni nelle file dei nemici e nelle file degli AMICI DEBOLI, EQUIVOCI E INDECISI DELLA RIVOLUZIONE. Questo in terzo luogo. Ecco le tre condizioni che nell'impostazione del problema dell'insurrezione, distinguono il MARXISMO DAL BLANQUISMO. Ma una volta che queste condizioni esistono, rifiutarsi di considerare l'insurrezione come UN'ARTE significa tradire il marxismo e tradire la rivoluzione» (6). La visione marxista dell'insurrezione come un'arte sta esattamente in questo: nello scoprire il momento in cui l'insurrezione è posta all'ordine del giorno dallo sviluppo stesso della lotta di classe, e nel prepararne la conduzione armata.

Quando poche settimane dopo scoccò l'ora suprema, il partito riarmato da Lenin seppe affrontare la situazione nella maniera più perfetta, malgrado il momentaneo disorientamento di due rivoluzionari del calibro di Kamenev e Zinoviev. Sotto la guida dei comunisti le masse proletarie e i soldati - a conferma di quanto ha sempre sostenuto il marxismo rivoluzionario riguardo al disfattismo e alla necessità del passaggio dell'esercito dalla parte della borghesia a quella della rivoluzione - conquistarono il potere ed instaurarono la dittatura proletaria. Preso il potere, un altro capitolo della rivoluzione doveva aprirsi: quello della guerra civile.

### Gli anni della guerra civile

Nei giorni immediatamente seguenti alla presa del potere, si susseguì tutta una serie di azioni miranti al duplice compito di rinsaldare il potere e soprattutto di porre fine alla guerra imperialista. Gli avvenimenti sono più che noti: sotto l'incalzare delle truppe tedesche ormai giunte nei pressi di Pietrogrado, il 3 marzo 1918 i bolscevichi firmano la pace capestro di Brest-Litovsk: nell'attesa della rivoluzione europea si dovevano fare tutte le concessioni nazionali richieste dall'imperialismo tedesco, pur di trovarsi al potere alla fine del conflitto. Brest-Litovsk non doveva essere, quindi, che una tappa sul cammino della trasformazione

della guerra imperialista in guerra civile alla scala internazionale: supremo atto di disfattismo rivoluzionario e di internazionalismo.

Ma ben presto fu chiaro che il capitalismo mondiale avrebbe dovuto attaccare la dittatura del proletariato, e che per farlo non avrebbe solo utilizzato le forze controrivoluzionarie interne della Russia, ma avrebbe inviato i propri corpi di spedizione. «Nel momento attuale per la Repubblica socialista sovietica della Russia, il nemico esterno è

CONTINUA NELLA 4ª PAGINA

(5) Lenin, Opere complete, vol. 26, p. 16.  
(6) Lenin, op. cit., vol. 26, pp. 12-13.

(1) Trotsky, L'esercito e la rivoluzione, in «Proletari» n. 7, 20.8.1917.

(2) In Trotsky, La rivoluzione russa, Vol. I, p. 318.

(3) Trotsky, op. cit., vol. II, pp. 916-918.

(4) Trotsky, op. cit., vol. II, pp. 918-919

# Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe

CONTINUAZIONE DALLA 3ª PAGINA

UNICI E I PRINCIPALI MEZZI DI LOTTA», anzi «LI SUBORDINA AGLI ALTRI, LI ADEGUA AI PRINCIPALI MEZZI DI LOTTA, E LI NOBILITA GRAZIE ALL'INFLUENZA EDUCATRICE E ORGANIZZATRICE DEL SOCIALISMO» (3). Li usa, dunque, inquadrando in un piano strategico e tattico che non consente MAI di trasformare il partito politico in una rete più o meno stretta di «brigate», né in un «esercito», e che, al contrario, gli impone di costruire in quella fase il proprio apparato militare (e di prepararne i presupposti soggettivi nelle fasi precedenti), IN RIGOROSA DIPENDENZA dagli obiettivi, dal programma, dalla rete organizzativa, dalle decisioni tattiche generali sue proprie, non arretrando di fronte al margine inevitabile di «disorganizzazione» che il passaggio ad ogni azione di guerra, anzi «ogni nuova forma di lotta accompagnata da nuovi pericoli e da nuovi sacrifici», porta con sé, ma che saranno tanto minori, quanto più i militanti del partito saranno stati preparati ad affrontarli e risolverli, e quanto più il partito nel suo insieme si sarà conquistato la fiducia, la simpatia, l'appoggio, di strati crescenti della classe attraverso un lavoro svolto con tenacia e continuità su un terreno e con «utensili» che non sono né possono essere militari.

Questo partito, per il quale il «braccio armato» è solo uno strumento, per di più sussidiario, tecnico e rigorosamente subordinato, non «sceglie la clandestinità» - come dicono con fraseologia tipicamente velleitaria i romantici del terrorismo -, anche se prevede di dover essere costretto ad una esistenza sotterranea a un certo punto del proprio cammino. Non cade, d'altra parte, nell'errore («idealistico») di credere che clandestinità sia sinonimo, meccanicamente, di «lotta armata» o di azione militare, anche se sa in anticipo che quest'ultima diverrà, nella fase cruciale dell'insurrezione, una - ma sempre una soltanto - delle sue manifestazioni essenziali di esistenza. Non cesserà, al contrario, di svolgere con mezzi «illegali» le attività proprie della sua vita «legale», così come, del resto, provvederà in giorni «normali» a tessere una rete clandestina parallela più o meno rigida non come alternativa alla rete aperta e dichiarata di partito, ma come sua necessaria difesa, come suo complemento indispensabile. Insomma, non si illuderà che il compito permanente di organizzare ed orientare le masse, per poi dirigerle - tanto permanente da dover essere assolto ancora dopo che il fragore delle armi nella guerra civile successiva alla conquista del potere sarà da tempo cessato - possa identificarsi con uno solo dei suoi momenti, uno dei più delicati, senza dubbio, ma - appunto perciò - uno dei più bisognosi di controllo politico da una parte, uno dei più limitati nel tempo, dall'altra. E che cosa può avere in comune, un organismo che si muove sulla base di presupposti simili, col «partito combattente» dei terroristi di stampo blanquista, usi ad erigere a partito quello che il marxismo considera uno dei suoi strumenti, e dal quale esige, prima di tutto, disciplina ed ubbidienza insieme politiche ed organizzative, perché solo a questa condizione gli affiderà, nell'ora x, funzioni di comando in un settore specifico e temporaneo? (4).

Per il marxismo, l'organo-partito non «nasce dal movimento», come pretendono tutti gli spontaneisti, né, peggio ancora, può nascere da un movimento ridotto all'espressione omeopatica di pattuglie militari, come vorrebbero i moderni brigatisti; non attinge il suo programma dalla contingenza - magari raccattando qua e là i brandelli di teorie «nuove» -; non vincola la sua organizzazione alle richieste (reali o fittizie) del momento; non subordina il suo piano tattico alle sollecitazioni immediate della congiuntura: la sua capacità di dirigere il

movimento reale (che esso non crea, né ha il potere di «fissare la data di nascita» delle sue forme sempre diverse, delle sue esigenze sempre molteplici) è relativa alla capacità di prevederlo, nella visione sia dello sbocco finale, sia del cammino da percorrere per raggiungerlo, delle fasi che si dovranno attraversare lungo questa via, dei mezzi che di volta in volta bisognerà mettere in azione, nessuno dei quali escluderà l'altro, anche quando prevarrà su tutti gli altri. Essa è condizionata, dunque, dal possesso di una teoria e di un programma che in tanto illuminano la via della rivoluzione, in quanto incarnano interessi e finalità che non si deducono da nessuna fase isolata del movimento, e che superano quelli che ai singoli membri della classe, e alla stessa classe nel suo insieme, possono apparire dominanti nell'ora tale o nel giorno tal altro della «propria» storia. Il partito, è, insomma, il punto di partenza, o non sarà neppure, come è necessario, il punto di approdo risolutivo del processo di emancipazione della classe operaia. Inversamente, l'apparato militare, organo vitale ma non sufficiente né autonomo dell'insurrezione, può essere soltanto uno dei punti di arrivo nella scala ascendente della rivoluzione proletaria, mai il suo punto di partenza.

Perciò nel Che fare? Lenin accomuna i fenomeni solo in apparenza opposti dell'economicismo e del terrorismo come le due facce di una stessa medaglia che ha nome: sottomissione alla spontaneità. Perciò scrive: «Si commetterebbe un grave errore se nell'organizzazione del partito si facesse assegnamento soltanto su esplosioni e su lotte di strada, o soltanto sullo «sviluppo progressivo della griglia lotta quotidiana». Non si può pensare che la rivoluzione si svolga in un solo atto: la rivoluzione sarà una successione rapida di esplosioni più o meno violente, alternantisi con fasi di calma più o meno profonda. Perciò il contenuto essenziale dell'attività del nostro partito, il fulcro della sua attività, deve consistere nel lavoro che è POSSIBILE E NECESSARIO sia nei periodi delle esplosioni più violente, che in quelli di calma completa, cioè in una agitazione unificata per tutto il paese, che illumini tutti gli aspetti della vita e si rivolga alle masse più larghe». Perciò Lenin addita il nerbo del partito in quello strumento di educazione e organizzazione politica che non è... la P38, ma il giornale con la rete costruitasi intorno ad esso, e che, essendo il veicolo dei principi, delle finalità e del piano tattico ai quali ogni singolo mezzo di lotta è e deve rimanere subordinato, «sarà precisamente pronto a tutto, sia a salvare l'onore, il prestigio e la tradizione del partito nei momenti di peggiori «depressione» rivoluzionaria, che a preparare, a decidere e ad attuare l'insurrezione armata di tutto il popolo» (5). Perciò, in periodi di altissima tensione sociale, affida «il compito non solo di creare organizzazioni che abbiano la più grande capacità di dirigere le masse tanto nelle grandi battaglie, quanto, nella misura del possibile, nei piccoli scontri», o, «nell'epoca in cui la lotta delle classi s'inasprisce sino a trasformarsi in guerra civile», il compito «sia di

Solo su questo piano è lecito e doveroso battersi per il «partito combattente». Su ogni altro, ci si batte solo per i fantasmi del proprio velleitarismo e, nella stessa misura, si disorienta e disperde il tanto osannato «movimento di massa».

partecipare a questa guerra civile, sia di assumere in essa una funzione dirigente», non ad una organizzazione contingente qualsiasi, nata dalla lotta o dalla volontà di lotta nelle loro espressioni immediate, armate o non armate, ma al partito rivoluzionario di classe (6) incarnazione non metafisica ma fisica della teoria, del programma e delle tradizioni di battaglia di un secolo di movimento operaio.

partecipare a questa guerra civile, sia di assumere in essa una funzione dirigente», non ad una organizzazione contingente qualsiasi, nata dalla lotta o dalla volontà di lotta nelle loro espressioni immediate, armate o non armate, ma al partito rivoluzionario di classe (6) incarnazione non metafisica ma fisica della teoria, del programma e delle tradizioni di battaglia di un secolo di movimento operaio.

artificialmente come non può esserlo la rivoluzione nel suo insieme», dall'«azione concertata di una minoranza contrapposta al movimento spontaneo della maggioranza», Trotsky scrive: «Ma quello che si è detto non significa affatto che l'insurrezione popolare e la cospirazione si escludano a vicenda in ogni caso. IN UNA MISURA O NELL'ALTRA, UN ELEMENTO DI Cospirazione è SEMPRE PRESENTE IN UNA INSURREZIONE. Come fase storicamente condizionata della rivoluzione, l'insurrezione di massa non è mai del tutto spontanea. Anche se scoppia inaspettatamente per la maggioranza dei partecipanti, la marcia, ne accelera lo sviluppo. Quanto più alto è il livello politico di un movimento rivoluzionario, e quanto più seria ne è la direzione, tanto maggiore è il posto della cospirazione nell'insurrezione popolare [...] Rovesciare il vecchio potere è una cosa. Prendere in mano il potere un'altra. La borghesia può impadronirsi del potere nel corso di una rivoluzione non perché sia rivoluzionaria, ma in quanto borghesia: dispone della proprietà, della cultura, della stampa, di una rete di posizioni strategiche, di una gerarchia di istituzioni. Ben diversa la situazione del proletariato: non godendo naturalmente di nessun privilegio, il proletariato insorto può contare solo sul proprio numero, sulla propria coesione, sui propri quadri, sul proprio stato maggiore.

Come un fabbro non può afferrare a mani nude un ferro incandescente, così il proletariato non può impadronirsi a mani nude del potere: ha bisogno di un'organizzazione adatta allo scopo. LA COMBINAZIONE DELL'INSURREZIONE DI MASSA CON LA Cospirazione, LA SUBORDINAZIONE DELLA Cospirazione ALL'INSURREZIONE, L'ORGANIZZAZIONE DELL'INSURREZIONE PER MEZ-

ZO DELLA Cospirazione, rientrano nella sfera complicata e gravida di responsabilità della politica rivoluzionaria che Marx ed Engels chiamavano «arte dell'insurrezione». Tutto ciò presuppone UN GIUSTO ORIENTAMENTO GENERALE DELLE MASSE, UNA LINEA DUTTILE NELLE MUTEVOLI CIRCOSTANZE, UN DEDITATO PIANO OFFENSIVO, PRUDENZA NELLA PREPARAZIONE TENCICA E AUDACIA NELLO SFERRARE IL COLPO [...].

La socialdemocrazia non nega la rivoluzione in generale come catastrofe sociale, allo stesso modo come non nega i terremoti, le eruzioni vulcaniche, le eclissi di sole e le epidemie di peste. Quello che nega, come «blanquismo» o peggio come bolscevismo, è LA PREPARAZIONE COSCIENTE DELL'INSURREZIONE, IL PIANO, LA PREPARAZIONE [...]. Dalle sue osservazioni e riflessioni sugli insuccessi delle insurrezioni cui aveva preso parte e di cui era stato testimone, Auguste Blanqui ricavò un certo numero di norme tattiche, la cui inosservanza rende estremamente difficile, se non impossibile, la vittoria dell'insurrezione. Blanqui esigeva la formazione tempestiva di reparti rivoluzionari regolari, una loro direzione centralizzata, una adeguata riserva di munizioni, un'accorta collocazione delle barricate [...]. Tutte queste norme, connesse ai problemi militari dell'insurrezione, devono essere inevitabilmente rettificata in relazione ai mutamenti delle condizioni sociali e della tecnica militare, ma di per se stesse non possono essere considerate «blanquismo» nel senso dell'espressione tedesca «putchismo» o nel senso di «avventurismo» rivoluzionario.

L'insurrezione è un'arte e, come ogni arte, ha le sue leggi. Le norme di Blanqui corrispondevano alle esigenze di un realismo militare rivoluzionario. L'ERRORE DI BLANQUI CONSISTEVA NON NELLA SUA TEORIZZAZIONE POSITIVA, MA IN QUELLA NEGATIVA. Dal fatto che l'inconsistenza tattica condannava l'insurrezione al fallimento, Blanqui traeva la conclusione che la pura e semplice applicazione delle norme tattiche insurrezionali poteva assicurare la vittoria. SOLO A PARTIRE DA QUESTO PUNTO È LEGITTIMO CONTRAPPORRE IL BLANQUISMO AL MARXISMO. LA Cospirazione NON SOSTITUISCE L'INSURREZIONE. La minoranza attiva del proletariato, per quanto organizzata, non può impadronirsi del potere indipendentemente dalla situazione generale: in questo senso il blanquismo è condannato dalla storia. Ma solo in questo senso. LA TEORIZZAZIONE IN FORMA POSITIVA CONSERVA TUTTO IL SUO VALORE: PER LA CONQUISTA DEL POTERE NON BASTA AL PROLETARIATO UNA INSURREZIONE DI FORZE SPONTANEE. HA BISOGNO DI UN'ADEGUATA ORGANIZZAZIONE, HA BISOGNO DI UN PIANO, HA BISOGNO DELLA Cospirazione».

Ha bisogno, per tutti questi motivi presi assieme, nessuno separato all'altro, del PARTITO RIVOLUZIONARIO DI CLASSE: saldamente radicato nei Soviet, nei

sindacati, nei consigli di fabbrica ecc. e forte del suo apparato militare, ma non subordinato ad essi. E Trotsky aggiunge con parole che riecheggiano posizioni tipiche della nostra Sinistra:

«Grazie ad un favorevole concorso di condizioni storiche, sia interne che internazionali, il proletariato russo si trovò ad avere alla sua testa un partito eccezionalmente dotato di chiarezza politica e di una tempra rivoluzionaria senza precedenti: SOLO PER QUESTO FU POSSIBILE AD UNA CLASSE GIOVANE E POCO NUMEROSA ASSolvere UN COMPITO DI UNA PORTATA IMMENSA. In generale, come dimostra l'esperienza storica - della Comune di Parigi, della rivoluzione tedesca e di quella austriaca del 1918, dei soviet in Ungheria e in Baviera, della rivoluzione italiana del 1919, della crisi tedesca del 1923, della rivoluzione cinese degli anni 1925-1927, della rivoluzione spagnola del 1931 - L'ANELLO PIU' DEBOLE DELLA CATENA DELLE CONDIZIONI NECESSARIE È STATO SINORA QUELLO DEL PARTITO: la cosa più difficile per la classe operaia è stata la costruzione di un'organizzazione rivoluzionaria all'altezza dei suoi obiettivi storici. NEI PAESI PIU' VECCHI E PIU' AVANZATI, FORZE PODEROSE LAVORANO PER INDEBOLIRE E DISGREGARE L'AVANGUARDIA RIVOLUZIONARIA. UNA PARTE CONSIDEREBILE DI QUESTO LAVORO CONSISTE NELLA LOTTA DELLA SOCIALDEMOCRAZIA CONTRO IL «BLANQUISMO», CIOÈ CONTRO LA SOSTANZA RIVOLUZIONARIA DEL MARXISMO» (7).

Combattere queste forze - socialdemocratiche e, oggi, soprattutto d'origine staliniana - e impedire che, per reazione ad esse, prendano piede le sempre risorgenti ideologie negatrici della funzione centrale del partito, è un compito immenso. Perciò, nell'atto di mettere a nudo l'inconsistenza del «lato negativo» del blanquismo terroristico; di ogni variante di questo lato negativo, noi chiamiamo i giovani proletari a lottare tenacemente, contro le pestifere illusioni del gradualismo riformista ma fuori dai sogni sterili e impotenti del terrorismo individualista, affinché la «sostanza rivoluzionaria del marxismo» ritorni in piena luce; affinché l'anello della «catena delle condizioni necessarie» finora dimostratosi più debole nei paesi a capitalismo avanzato - il partito politico marxista - cresca, si rafforzi e si manifesti in tutto il suo vigore, e dalla sua congiunzione con l'insorgere di forze spontanee dal vulcano della vita economica e sociale rinasca e vinca, invece d'essere uccisa prima ancora di nascere o appena nata, la rivoluzione proletaria.

(5 - fine)

(3) La guerra partigiana, cit., p. 203.

(4) Il «comitato militare rivoluzionario» dell'Ottobre fu uno splendido strumento tecnico-politico del Partito bolscevico, dal quale riceveva ordini e verso il quale rispondeva delle proprie azioni. Nessuno avrebbe mai pensato - a cominciare da Trotsky - di elevarlo al ruolo storico di partito!

(5) In Opere, V, pp. 475-476.

(6) La lotta partigiana, cit., p. 203. Inutile dire che appunto questo è, nel linguaggio di allora, «la socialdemocrazia».

(7) Trotsky, Storia della rivoluzione russa, ed. cit., pp. 1070-1071, 1072-1074, 1078-1079. Inutile dire che, a questo punto, si apre un nuovo capitolo: quello del terrore rosso nel corso della guerra civile. Esso tuttavia esula dalla presente trattazione. È necessario ricordare come ne abbia scritto in modo del tutto esauriente - e con grandissima forza dialettica - il Trotsky di Terrorismo e comunismo?

## ERRATA CORRIGE

Nella puntata di «Il terrorismo e il tormentato cammino...» apparsa nel numero scorso, a pag. 3, colonna 1, riga 8 dal basso, al posto di «necessario alla ricerca» si legga: «necessario alla critica».

## ANTIMILITARISMO RIVOLUZIONARIO

CONTINUAZIONE DALLA 3ª PAGINA

l'imperialismo anglo-francese e nip-pot-americano. Questo nemico scatenò oggi la sua offensiva sulla Russia, saccheggia le nostre terre, si è impadronito di Arcangelo, e da Vladivostok (se si presta fede ai giornali francesi) è giunto a Nikolsk-Ussuriisk. Questo nemico ha comprato i generali e gli ufficiali del corpo cecoslovacco. Esso marcia contro la Russia pacifica in modo così feroce e brigantesco come marciavano i tedeschi in febbraio, con la differenza però che gli anglogiapponesi hanno bisogno non soltanto di appropriarsi e di saccheggiare il suolo russo, ma anche di abbattere il potere sovietico, per «ristabilire il fronte», per attrarre cioè nuovamente la Russia nella guerra imperialista (o più semplicemente: di rapina) dell'Inghilterra contro la Germania. I capitalisti anglogiapponesi vogliono restaurare in Russia il potere dei proprietari fondiari e dei capitalisti per poter ripartire con loro il bottino arraffato durante la guerra, per rendere gli operai e i contadini russi schiavi del capitale anglofrancese, per estorcere loro gli interessi dei prestiti che ammontano a molti miliardi, per spegnere l'incendio della rivoluzione socialista da noi iniziata e che minaccia sempre più di dilagare in tutto il mondo» (7). L'appello dei rivoluzionari fu così rivolto, non contro questo o quel nemico interno ed esterno, ma contro tutti i nemici, cioè contro l'intera borghesia mondiale e contro i suoi manutengoli socialsciovinisti. La lotta non poteva e non doveva essere per la difesa della sola Russia, ma per il socialismo internazionale. I bolscevichi si rivolsero quindi continuamente, e

nei modi più disparati, alle truppe dell'Intesa inviate per riportare al potere la borghesia; costantemente ricordarono ai proletari in armi inglesi, francesi, americani, giapponesi che i loro interessi coincidevano con gli interessi dei proletari russi e non con quelli dei capitalisti; che, seguendo il disfattismo rivoluzionario, dovevano rifiutarsi di combattere contro i loro fratelli e prepararsi alla lotta contro la classe nemica nei loro paesi. Non mancarono certo esempi di disfattismo rivoluzionario fra i soldati e i marinai occidentali; il più vasto fu senz'altro l'ammutinamento dell'esercito e della marina francesi di stanza ad Odessa nel marzo del 1919, che costrinse il governo di Clemenceau a richiamare il corpo di spedizione. Ma questi episodi di vero disfattismo e internazionalismo rivoluzionario, pur se ritardarono o addirittura fermarono alcune imprese dell'intervento borghese e straniero nella Russia dei Soviet, non diedero l'aiuto necessario alla dittatura proletaria: ben dif-

ferente sarebbe stato se i proletari occidentali avessero potuto e saputo lottare non solo per impedire le spedizioni imperialiste in Russia, ma anche e soprattutto per rovesciare le proprie rispettive borghesie. «Tutto quello che il proletariato russo e il partito russo potevano fare da soli, alla data della vittoria civile nel 1920-21, era fatto. E tutto quanto dare si poteva, era stato dato. L'avvento del socialismo esige la scesa in campo del proletariato internazionale. A questo non fu data la consegna, che si seppe dare all'Esercito Rosso, fin dalla difficilissima e tormentata fase della sua formazione: Andare allo stesso titolo contro tutti i nemici, e tutti tentare senza discriminazioni ruffiane di trafiggere al cuore». (8).

(7 - continua)

(7) Lenin, Compagni operai! Alla lotta finale, decisiva!, in op. cit. vol. 28, p. 52.  
(8) Struttura economica e sociale della Russia d'oggi, Ed. Il programma comunista, Milano, 1973, p. 245.

## NOSTRE PUBBLICAZIONI

IN FRANCESE

- La question parlementaire dans l'Internationale communiste . . . . . L. 800
- Communisme et fascisme . . . . . L. 1.500
- Parti et classe . . . . . L. 1.500
- Eléments d'orientation marxiste - Les trois phases du capitalisme - Guerres et crises opportunistes (en réimpression)
- La «Maladie infantile», condamnation des futurs renégats . . . . . L. 1.500
- Force, violence, dictature dans la lutte de classes . . . . . L. 1.000
- Défense de la continuité du programme communiste . . . . . L. 3.000

## Nella luce dell'Ottobre

Appunto per essersi mantenuto rigorosamente fedele a questa visione globale, non angusta e non immediata, del ruolo del partito nella rivoluzione proletaria e nella sua preparazione, il bolscevismo poté nell'Ottobre 1917 non solo dare il segnale (che sarebbe stato troppo poco) dell'insurrezione armata, ma dirigerla e condurla alla vittoria.

Dal febbraio all'ottobre, il partito passa attraverso tutte le sue fasi di sviluppo, assolve tutti i suoi compiti, spinge in ogni direzione la sua propaganda, la sua agitazione, i suoi sforzi di organizzazione del proletariato; non si bea della propria condizione minoritaria, ma cerca di superarne i limiti lavorando entro le file della classe, alla luce del sole come «sottoterra», nelle manifestazioni di piazza e nelle battaglie economiche, nell'audacia dei giorni di limitata offensiva e nella prudenza dei giorni di difesa e perfino di rinculo, sempre tendendo l'orecchio alla voce non dei propri astratti desideri o delle proprie impazienze, ma delle aspirazioni reali e dei bisogni profondi delle masse, sempre cercando di anticipare il movimento, a costo di cacciare dai propri ranghi i troppo inclini ad «arrancargli dietro». È questo, non la sua parodia in veste «militare», il «partito combattente»; e proprio perché questo è, ad esso si deve il «capolavoro di arte militare» che si chiama insurrezione di Ottobre. Proprio perciò l'Ottobre segna nello stesso tempo la pietra tombale del terrorismo individualista e la più sublime esaltazione della violenza e del terrore di classe.

In tutta questa trattazione, abbiamo cercato di ristabilire gli anelli dialettici della catena che sola permette di riaffermare - contro i belati della democrazia e dei suoi sacerdoti «operai» - la sostanza rivoluzionaria del marxismo, senza per questo mutare una virgola alla critica marxista, ormai più che centenaria, del romanticismo terrorista. Non potremmo concluderla meglio che con la pagina in cui Trotsky, in perfetta concordanza con il Lenin delle lettere al CC del partito alla vigilia (e anti-vigilia) di Ottobre, ricolloca al suo posto, salvandola (orrore!) al proletariato come indispensabile arma, la cospirazione.

Dopo aver ricordato l'enorme distanza che separa «l'insurrezione, che spicca come una vetta nella catena degli avvenimenti», e che «non può essere provocata

NAPOLI

# I lavoratori precari della scuola cercano di organizzarsi

La crisi economica mondiale non può non riflettersi nel malessere di categorie non strettamente proletarie ma non per questo meno vulnerabili ai colpi della «ristrutturazione». Le condizioni del personale precario nelle scuole ne sono un esempio: esse variano da luogo a luogo, ma sono dovunque pesantissime, e suscitano tentativi di organizzazione dentro e fuori i sindacati ufficiali.

Il Comitato di Lotta per l'Occupazione nella Scuola sorto di recente a Napoli rappresenta lo sforzo, di superare la disgregazione regnante fra i precari, e la divisione tra questi e gli altri lavoratori. Per questo si sono identificati degli obiettivi unificanti che possono essere un terreno comune di lotta per il personale della scuola:

- No allo straordinario (lotta che lega immediatamente occupati e disoccupati);
- Meno alunni per classe (al massimo 25, no ai doppi turni);
- Sviluppo delle 150 ore; soppressione dei corsi clientelari;
- Contratto con prospettive di occupazione e salario. Rifiuto degli aumenti di orario, che servono a caricare sugli occupati lavori che potrebbero fare i disoccupati;
- Corsi abilitanti in orario di lavoro e retribuiti;
- Tempo pieno in tutte le scuole elementari e medie, con conseguente aumento dell'occupazione;
- Riassunzione immediata di tutti i lavoratori licenziati;
- Nessun licenziamento;
- Controllo su provveditori e presidi anche per quanto riguarda il rispetto dei termini fissati.

Su questi temi il Comitato ha svolto un lavoro di agitazione con volantini, manifesti e riunioni, e fra l'altro ha organizzato degli «incontri» col sindacato. Una prima assemblea alla CdL di Napoli con il rappresentante della CGIL-scuola si è rivelata fallimentare per quanto riguarda la disponibilità sindacale. Il bonzo, dopo un predicazzo sulla necessità dei sacrifici da parte dei lavoratori per rimettere in sesto l'economia nazionale, non ha praticamente risposto nulla alle esigenze di organizzazione e di lotta espresse dai precari intervenuti.

Le sue uniche «indicazioni» sono state: - Necessità di superamento della separazione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale (ma dove siano attualmente le possibilità di lavoro manuale, con cassa integrazione e licenziamenti che piovono sui lavoratori, lo sa solo lui, e comunque non l'ha detto); - Necessità di collegamenti con gli altri lavoratori tramite interventi nei Comitati Unitari di Zona (ma si è guardato bene dal favorire innanzitutto il collegamento con gli altri lavoratori della scuola).

In definitiva, nessuna disponibilità ad appoggiare la lotta dei precari. Viceversa, abbondanza di discorsi fumosi sulla impossibilità da parte della scuola di assorbire i disoccupati.

Oltre a chiarire il ruolo del sindacato, questo atteggiamento provocava una profonda sfiducia negli intervenuti. Si intralciava così ulteriormente il faticoso processo di aggregazione che il Comitato stava tentando di compiere. E il risultato più evidente fu la diminuzione sensibile, dopo questa assemblea, del numero di quelli che seguivano le riunioni. Ancora più squalidi gli incontri con altri rappresentanti sindacali (CISL e UIL), a cui non vale neppure la pena di accennare.

Da tutto questo si è giunti alla conclusione che i rapporti col sindacato vanno condotti su posizioni diverse: è possibile ottenere un appoggio anche se minimo solo esercitando sul sindacato un'energica pressione della base. Si è deciso quindi di lavorare essenzialmente in due direzioni: 1) massima pubblicazione delle iniziative del Comitato, informazione con cartelli e volantini sotto scuole e provveditorato per coagulare attorno al Comitato il maggior numero di precari; 2) collegamento con altri lavoratori della scuola in lotta per realizzare un'azione coordinata. E i primi collegamenti sono stati presi con un gruppo di docenti, che iniziano a vedersi con l'obiettivo di darsi l'organizzazione che il sindacato non offre. Nasce la proposta di un Bollettino che abbia funzione di informatore ed organizzatore per i lavoratori occupati e disoccupati della scuola.

La scadenza successiva è l'assemblea convocata dopo la pubblicazione della nuova ordinanza per gli incarichi e le supplenze, assemblea abbastanza affollata per il malcontento suscitato dall'anticipazione del termine di presentazione delle domande e dalla ventilata abolizione del punteggio derivante dai corsi di aggiornamento.

L'interesse per queste iniziative scema però molto rapidamente a causa della disgregazione estrema in cui si trova chi lavora nella scuola. Ne viene rafforzata l'esigenza di unificazione, esigenza che il Comitato si sforza di soddisfare utilizzando le occasioni di mobilitazione future, come ad esempio i termini di affissione delle graduatorie definitive per incarichi e supplenze, mai rispettati negli ultimi anni.

\*\*\*

Come ci è stato richiesto, pubblichiamo qui di seguito la lettera aperta ai segretari provinciali CGIL-CISL-UIL, inviata il 1° maggio 1978 dagli applicati di segreteria e aiutanti tecnici I.T.I.. È ovvio che, a nostro parere, è perlomeno ingenuo chiedere ai sindacati esistenti di essere diversi da quello che sono, ma è altrettanto ovvio che la strada dell'organizzazione delle categorie sfruttate in un modo o nell'altro dal capitale e dal suo Stato non può non passare attraverso illusioni, delusioni ed esperienze contraddittorie, e che ogni sforzo di organizzarsi in difesa delle proprie condizioni di vita e di collegarsi a categorie diverse ma accomunate da analoghi problemi va salutato e appoggiato:

«Siamo lavoratori della scuola appartenenti al personale non docente, applicati di segreteria in maggior parte ed alcuni aiutanti tecnici, incaricati a tempo indeterminato in base alle graduatorie provvisorie per l'anno scol. 1976-77 e licenziati dopo quasi un anno di lavoro in base alle graduatorie definitive per lo stesso anno.

«La nostra richiesta è stata ed è il ripristino del rapporto di lavoro con la conferma dell'incarico a tempo indeterminato per tutti i perdenti posto senza ledere i diritti di altri lavoratori, anzi contribuendo a quella lotta per la difesa degli interessi dei lavoratori che dovrebbe vedere le OO.SS. confederali alla sua testa in funzione unificatrice e

direzionale. Se usiamo il condizionale non è per motivi ideologici precetti, ma perché la nostra esperienza di quasi un anno di tentativi di organizzazione e di mobilitazione a stretto contatto con i sindacalisti nelle sedi confederali di categoria, ci induce alla denuncia dell'operato, e del non operato delle organizzazioni confederali del settore scuola.

«Non vi sono questioni né rancori o mancanze individuali di questo o quel sindacalista, di questa o quella confederazione, né lo sbaglio in questo o quel momento particolare, da bollare oggi, quanto è da denunciare con fermezza l'azione complessiva delle OO.SS. di categoria che, dopo lo stillicidio di proposte, controproposte, dilazioni, manovre, litanie e tentennamenti, di fatto hanno confermato la loro posizione iniziale cioè il conferimento di supplenze ai perdenti posto sia pure con precedenza sugli altri lavoratori aventi diritto.

«Eppure noi non abbiamo, almeno ci pare, ceduto alla tentazione, pure facile, di passare sopra le teste di altri lavoratori e abbiamo sempre sostenuto la necessità di inserire la nostra questione (ma non di seppellirla!) nel quadro più ampio della lotta di Napoli proletaria per il lavoro. Pensiamo anche di aver dato prova di fermezza e di dignità nel non cedere alle lusinghe di chi, nel corso di questi mesi, ci ha fatto intendere che il nostro problema avrebbe potuto fare dei passi decisivi verso la sua soluzione se ci fossimo mostrati propensi verso questa o quella parrocchia, verso questa o quella bottega.

«Eppure, oggi che il numero dei perdenti posto si è sensibilmente ridotto (una cinquantina circa), la soluzione, solo che vi fosse reale volontà di fare tutto quanto è possibile come organizzazione dei lavoratori, potrebbe essere a portata di mano, considerato anche che la scuola napoletana ha numerosi vuoti da colmare nel campo del personale amministrativo. Invece ci giunge attendibile notizia di assunzioni presso il Provveditorato, con contratto a termine, di giovani disoccupati della lista di preavvicinamento al lavoro. Se ciò avesse fondamento, sarebbe un ennesimo colpo non solo alla nostra questione ma all'unità del fronte di lotta per il lavoro e per la difesa degli interessi dei lavoratori occupati e disoccupati. Sarebbe il primo atto di una guerra tra nullatenenti, i cui esiti non potrebbero che essere esiziali per tutti i lavoratori.

«In breve, che si venga assorbiti dalla Provincia, dal Provveditorato o da altri enti, che si possa anche mantenere l'attuale centralizzazione delle supplenze CON IL CONFERIMENTO DELL'INCARICO A TEMPO INDETERMINATO, al fine anche di razionalizzare l'attuale sistema di nomine per supplenze macchinoso e burocratico, una cosa dovrebbe risultare chiara, la volontà reale delle OO.SS. confederali, di organizzare quella mobilitazione per l'occupazione che abbia al suo interno, non sfumandola né cancellandola, la nostra questione che non è pietistica, non è clientelare, non è corporativa ma risponde ad interessi comuni ed elementari di vita e di lavoro».

## SULLE PENSIONI DI INVALIDITÀ [ulteriore stangata]

Da più di un anno siamo bombardati dalla propaganda contro gli «abusi» nella concessione delle pensioni di invalidità.

Propaganda particolarmente odiosa se si pensa che, specie in certe zone del meridione, tale sussidio, non certo paragonabile alle pensioni dei superburocrati dello stato, rappresenta a volte l'unico modesto introito di una famiglia.

I sindacati opportunisti, precipitandosi a unirsi al coro dei benpensanti, non hanno mancato di fare proposte per «disboscare» sia la «giungla retributiva», attraverso la ristrutturazione dei salari, sia la «giungla delle pensioni».

usato è appunto quello di eliminare per primi i rami più deboli! Infatti il punto «qualificante» del disegno di legge sulle pensioni di invalidità riguarda la loro concessione: finora l'invalidità pensionabile era valutata tenendo conto della diminuita capacità di guadagno in rapporto alle condizioni socio-economiche della provincia di appartenenza; con la nuova legge, invece, si terrà conto della «effettiva riduzione della capacità lavorativa»; il che significa che l'invalidità provocata, poniamo, dalla assunzione di sostanze nocive in fabbrica, non verrà riconosciuta se non riduce, ad esempio, le capacità di lavoro nei campi, indipendentemente dal fatto che nella provincia ci siano o no... campi da coltivare. Inoltre si eleva da uno a tre anni il periodo di contribuzione necessario per aver diritto alla pensione di invalidità, escludendo perciò chi resta invalido dopo un solo anno o due di lavoro.

Il secondo disegno di legge riguarda il proseguimento volontario dei

versamenti contributivi: si eleva da uno a cinque il numero di anni di contribuzione effettiva, in costanza di rapporto di lavoro, necessario per avere l'autorizzazione alla prosecuzione volontaria dei versamenti; il contributo aumenta da 826 a 3270 lire settimanali, e il periodo di contribuzione volontaria non serve per maturare il diritto alla pensione di invalidità.

I due disegni di legge colpiscono, tra i proletari, proprio i più deboli dal punto di vista contrattuale, cioè gli inabili al lavoro e coloro, soprattutto donne, che dopo pochi anni devono restare a casa, in seguito alla ristrutturazione dell'azienda, per badare ai bambini o per altri motivi. In questi casi la contribuzione volontaria poteva servire a formarsi una piccola pensione (pagata di tasca propria) che consentisse di guardare con un minimo di serenità alla vecchiaia, e non si poteva certo parlare di abusi. Con la nuova legge questo diritto viene a costare quattro volte tanto, e

# IL PREZZO DELLA POTENZA

GIAPPONE

Lo sciopero generale dei trasporti che alla fine di aprile ha paralizzato il Giappone e l'ennesimo scontro (7 feriti) a Tokyo fra polizia e 15.000 manifestanti contro il maxi-aeroporto di Narita (70 Km dalla capitale), riportano alla ribalta la crisi sociale che «le trossième grand» dell'economia mondiale vede ribollire fra le crepe che minano le basi della sua potenza.

È soprattutto dal 1971 che le lotte della classe operaia nipponica - fin allora limitate alle regolari «offensive di primavera» (qualcosa come gli «autunni» rivendicativi italiani) pilotate dai sindacati opportunisti a fini di adeguamento dei salari all'inflazione - assumono un carattere più vasto e violento: sono gli anni in cui, con la prima rivalutazione dello yen imposta da Nixon, l'industria, profondamente ferita, intraprende un impetuoso processo di ristrutturazione che vede sia il potenziarsi delle zaibatsu (i potentissimi «gruppi» che monopolizzano praticamente tutti i settori creditizi, produttivi e commerciali), sia l'inizio dell'agonia per migliaia e migliaia di piccole aziende, i cui fallimenti, con la crisi petrolifera del '73 prima e la recessione del '75 dopo, divengono una realtà sempre più drammatica. Uno dei settori più ristrutturati e dove l'espulsione della manodopera (soprattutto non qualificata) si è fatta più sentire, è stato proprio quello delle ferrovie e dei trasporti in genere. I proletari di questo settore non sono nuovi dunque a massicce lotte (scioperi generali del '71 e '75) in difesa delle loro condizioni di vita.

Quanto alla durissima lotta della popolazione del retroterra di Tokyo (alleatasi a gruppi di studenti ed operai radicali fra cui serpeggiano teorizzazioni simili in qualche modo a quelle degli «autonomi» nostrani) contro l'aeroporto internazionale di Narita, che dura ormai da molti anni, si ricordi che il deterioramento dell'ambiente e il tasso di inquinamento hanno raggiunto in Giappone livelli

molto superiori, data la maggior concentrazione industriale e metropolitana nello spazio, degli altri paesi industrializzati, così da costituire un gigantesco problema sanitario e sociale. Il Giappone «avanta» i più frequenti casi di avvelenamento da mercurio e da cadmio (sostanza che colpisce il fegato e le reni, e intacca il tessuto osseo causando orribili sofferenze); dall'inizio degli anni '70 Tokyo è la città più colpita del mondo da malattie respiratorie dovute all'inquinamento atmosferico, e vi si sono manifestati numerosi casi di una malattia del cervello mai stata registrata in nessun altro luogo: già dal 1970 i mari costieri sono in procinto di morire irreversibilmente; i cibi più consumati, come il riso e il pesce, si rivelano spesso veri e propri veleni (Halliday e McCormack, *Imperialismo giapponese*, Einaudi, 1975). Inoltre, la strenua opposizione, fin dal 1966, degli abitanti (prevalentemente dediti all'agricoltura) della zona di Sanzirikua al governo dove è installato l'aeroporto di Narita - ha altri aspetti non meno drammatici:

«L'aeroporto internazionale di Sanzirikua è uno dei pilastri principali di un piano di sistemazione territoriale che abbraccia l'intero atropiano di Hokuso su cui Sanzirikua si trova, piano che a sua volta è destinato a servire da banco di prova per un vasto programma di riorganizzazione dell'intera struttura economica nazionale. Tale programma prevede la trasformazione di zone attualmente agricole in zone industriali, la distruzione di terreni agricoli e lo sradicamento dei contadini dai loro modi di vita e di cultura per trasformarli in forze di lavoro industriali» (cit. in Halliday e McCormack, *op.cit.*).

È dal 1967 che la lotta ai progetti governativi su Narita occupa la cronaca giapponese e, benché il funzionamento dell'aeroporto fosse previsto per il 1971, il governo non l'ha ancora spuntata: in tutti questi anni, la resistenza della popolazione ha assunto aspetti sempre più violenti, e i morti, i feriti, le azioni da com-

mandos, la repressione della polizia e dell'esercito sono ormai di casa per i tranquilli contadini di Zanrizuka.

Sono stati costituiti corpi di guardia permanenti: gli alloggiamenti della popolazione sono stati trasferiti dentro un sistema articolato di gallerie sotterranee e, grado a grado, i metodi d'azione della resistenza si sono evoluti dai primi tempi, quando i contadini si limitavano a gettare escrementi addosso alle forze dell'ordine e a sdraiarsi davanti ai trattori, fino alla situazione attuale, in cui si scavano trabocchetti mortali e si usano largamente lance di canna di bambù e bottiglie molotov» (Ibid).

Proprio all'inizio di quest'anno, un commando, poi stanato dai mezzi corazzati dell'esercito, è riuscito a penetrare nella torre di controllo alla vigilia della sua apertura, danneggiando seriamente i comandi elettronici e il «cervello» del centro (1). Pur non potendosi dire proletaria, questa lotta non è da sottovalutare, sia come esempio di ciò che potrà accadere, in un futuro forse non molto lontano, negli altri paesi capitalistici, dove l'impraticabilità e l'inquinamento delle grandi metropoli spingono il capitale a «decentrare» la produzione in aree vergini sconvolgendo le condizioni di vita della popolazione locale, sia perché, teorizzazioni «autonome» della lotta antinquinamento a parte, l'invasione dell'industria capitalistica in nuove aree solleva e solleverà dovunque il problema di un contatto fra classe operaia e popolazione rurale espropriata.

(continua al prossimo numero)

(1) Proprio mentre scriviamo, apprendiamo che un gruppo di manifestanti ha danneggiato la notte fra il 13 e il 14 maggio alcune installazioni dell'aeroporto per impedirne l'apertura, prevista per il 20 maggio. I giornali fanno anche un bilancio dei numerosi scontri di questi dieci anni: 5 morti, 3.700 feriti, 22 mila arresti.

### Il nr. 2/1978 del Foglio di indirizzo e di battaglia del nostro Gruppo di fabbrica all'Olivetti di Ivrea spartaco

- contiene:
- Il vero obiettivo dell'isterica campagna contro il terrorismo: rafforzare lo Stato borghese con il consenso della classe operaia;
  - Olivetti-Spagna: affinità internazionali delle burocrazie sindacali nel sabotaggio delle lotte;
  - Olivetti-Ivrea: fiducia rinnovata dei lavoratori nei delegati sindacalisti espulsi dal sindacato;
  - Un oltraggio al movimento operaio il manifesto dei "Gruppi aziendali repubblicani";
  - Alla Redaelli, vittoria giudiziaria e sconfitta di classe.

### Il nr. 18, maggio 1978, della nostra rivista teorica in lingua tedesca

#### Kommunistisches Programm

- contiene:
- Die "Theorie der drei Welten": der Versuch, die imperialistische Epoche als Epoche fortschrittlicher bürgerlicher Bewegungen hinzustellen;
  - Auf dem Wege zur "kompakten und starken" Partei;
  - Die "Wettbewerbsfähigkeit" als Idol - die Profitrate als Religion.

Come già annunciato, è uscito, come supplemento, il nr. 1 del

#### Proletarier

per alcuni diventa una spesa insostenibile.

L'esperienza consente di affermare che gli abusi non saranno certo evitati, mentre lo stato, se i provvedimenti diverranno leggi, potrà realizzare un forte risparmio (o addirittura un guadagno netto) sulla pelle dei più diseredati, condannando a morir di fame o a ricorrere al lavoro nero centinaia di migliaia di proletari e in-camera i contributi non sufficienti a maturare il diritto alla pensione.

È così che i sindacati mettono in pratica i loro discorsi in difesa di «occupati e disoccupati»: approvando un provvedimento che apre la strada ai prossimi colpi di scure su tutte le pensioni e su tutti i salari!

# IRAN IN FIAMME

Dall'inizio dell'anno moti sanguinosi si susseguono regolarmente nell'Iran, dove il regime dello scia deve far fronte a un poderoso movimento sociale. Vittime al tempo stesso della massiccia espropriazione, della rapida industrializzazione del paese, dovuta alla manna petrolifera, e della crisi produttiva che grava più pesantemente sulle economie più fragili, gli operai, le masse proletarizzate e i contadini poveri scendono nelle strade, spalleggiati dagli studenti, scrollandosi improvvisamente di dosso la passività e il fatalismo coltivati dall'Islam nel corso di millenni. Gli scontri, gli arresti, i massacri si susseguono.

Tutte le grandi città del paese sono state toccate da questa ondata, in particolare Qom e Tabriz, ma anche la capitale, Teheran, malgrado l'indurirsi della repressione e la mobilitazione di tutte le forze di polizia, della Savak (la bieca polizia politica), e dell'esercito. E l'ondata è così vigorosa, che i capi religiosi, per poter meglio controllare il movimento, si staccano dal regime. Secondo il capo spirituale degli sciiti, i moti attuali non sarebbero che il preludio di una «gigantesca esplosione».

Anche l'opposizione liberale è inquieta, temendo d'essere scavalcata da un moto di rivolta più radicale di quello da essa animato. Come riferisce un articolo di *Le Monde* (6/IV): «Molti liberali o veterani del Fronte nazionale che ieri si battevano sul terreno dei diritti dell'uomo hanno, dopo i moti di Tabriz, l'impressione di essere già scavalcati...». E, il 6/V: «Ho sempre sottolineato - ha ripetuto il capo degli sciiti che reclama la libertà individuali, il pluralismo dei partiti, il rispetto della Costituzione ecc. -, che il popolo musulmano deve rimanere omogeneo».

Il processo di industrializzazione accelerata ha sconvolto i tradizionali «equilibri». Forze contrastanti cercano di ristabilirli per impedire che la caldaia scoppi, portando in superficie le tensioni sociali e i contrasti di classe finora contenuti sotto la cappa di piombo dei bracci secolare e spirituale del regno. Il grande pericolo, per le masse operaie e contadine, è che il loro moto di ribellione sia ancora una volta incanalato e isterilito da un'«opposizione» borghese altrettanto oppressiva e sfruttatrice, quanto il regime grande-capitalista dello Scia, e più raffinata nel circondare la sua

pirateria di orpelli democratici. Riusciranno le plebi iraniane a liberarsi di questo duplice giogo?

### Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21
- BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21
- BOLOGNA - si attende l'apertura di una nuova sede
- BOLZANO - V.le Venezia 41/A (ex Bar ENAL) il sabato dalle 16 alle 18
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle 20.30
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19.30
- FORLÌ - Via Merlonia, 32 il mercoledì dalle 20.30
- IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il sabato dalle 16 alle 18
- LENTINI - Via Messina 20 la domenica dalle 17.30 alle 19.30
- MILANO - Via Blinda 3/A (passo carrai in fondo a destra) il lunedì, il martedì, il giovedì e il venerdì dalle 21.30 alle 23.30
- MESSINA - Via Giardinaggio 3 il giovedì dalle 15 alle 19
- NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 il giovedì dalle 19 alle 21
- OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
- ROMA - Via del Reti, 19 A (P.le Verano) la domenica dalle 10 alle 12, il giovedì dalle 19 alle 21
- SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47 il venerdì dalle 20 alle 23
- SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 15 alle 19
- TORINO - Via Calandra 8/V il venerdì dalle 21 alle 23
- TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12
- UDINE - Via Lazzaro Moro 69 il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17.30 alle 19.30

Direttore responsabile GIUSTO COPPI

Redattore-capo Bruno Maffi

Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68

Intergraf - Tipolitografia Via Riva di Trento, 26 - Milano

## CORRISPONDENZE SINDACALI

### Italsider: i sindacati concludono un ennesimo accordo-capestro

A circa un anno dalla presentazione delle piattaforme per le vertenze dei grandi gruppi industriali, si è concluso anche l'accordo dell'Italsider, in perfetta coerenza con la strategia generale del sindacato, che non è di difendere a oltranza gli interessi della classe operaia, ma di risolvere le sorti dell'economia nazionale (democrazia compresa); in parole povere, i profitti dei capitalisti. I punti cardine di questa strategia che accomuna padroni e sindacati opportunisti sono ormai noti: contenimento e scaglionamento degli aumenti salariali, nessuna opposizione alla diminuzione della occupazione, e infine spinta ad uno sfruttamento più intenso della manodopera attraverso una nuova organizzazione del lavoro. Tutti gli accordi raggiunti dopo «estenuanti trattative», hanno queste caratteristiche: l'Italsider ovviamente non fa eccezione.

Ma vediamo come sono andate le cose, stralciando ampiamente dal documento stilato in questa occasione dal nostro gruppo di fabbrica dell'Italsider di Bagnoli e distribuito ai lavoratori.

«Dopo aver condotto una trattativa quasi in sordina, dopo aver isolato in tutti i modi le fabbriche Italsider l'una dall'altra e, in particolare a Bagnoli, dalle altre fabbriche del territorio, i vari bonzi non hanno nemmeno il coraggio di rendere pubblico e far circolare il testo integrale dell'accordo bidone. Eppure a Bagnoli il sindacalista di turno aveva promesso non solo questo, ma addirittura un consiglio di fabbrica sull'argomento».

Per quanto riguarda le richieste salariali, dalle richieste iniziali di conglobare in paga base 77 punti di contingenza e portare la gratifica di bilancio a 196.000 «si è arrivati a degli

aumenti irrisori e scaglionati nel tempo: nel '77: rispetto a prima 54.000 lire in più sul premio di produzione (ma saranno pagate nel '78) - nel '78: rispetto al '77: 30.000 lire in più sulla gratifica di bilancio: - nel '79: rispetto al '78: 60.000 lire in più sul premio di produzione. In totale l'aumento equivale a 7800 lire al mese!».

Altro punto dell'accordo è quello dell'occupazione e del suo sviluppo. Esso prevede il recupero generalizzato del turn-over: ciò non significa sviluppo, ma, tutt'al più, mantenimento dei livelli occupazionali, trattandosi con questo mezzo di rimpiazzare i lavoratori che escono definitivamente dall'azienda per pensionamento o altri motivi. Ma c'è di più. Si arriva all'assicurazione che «le aziende non adotteranno provvedimenti collettivi tesi a ridurre l'occupazione», cioè il padrone assicura che non farà licenziamenti in massa, ma, se necessario, favorirà il prepensionamento o altri mezzi atti a diminuire l'occupazione, che all'Italsider di Bagnoli da 8029 posti è calata a 7900. A tanto si riduce il principale cavallo di battaglia dei sindacati: la «lotta per l'occupazione!».

«Naturalmente - continua - il documento del nostro gruppo di fabbrica - alla riduzione dell'occupazione si accompagneranno molte centinaia di miliardi di investimenti (pare ca. 800); serviranno ad aumentare lo sfruttamento della manodopera che rimane. Come? Diamo un'occhiata al terzo punto importante: la famigerata nuova organizzazione del lavoro! Questo programma con vari nomi [professionalità, isole di produzione etc.] risponde molto bene alle esigenze del padrone. Nei documenti aziendali degli ultimi mesi, l'azienda si lamentava ripetutamente della «rigidità» operata nello svolgimento delle

varie mansioni. Per l'azienda si poneva la necessità di por fine a questo stato di cose. spece in manutenzione, nella composizione delle squadre a inizio del turno etc. [...] Ogni interruzione può far perdere profitti [...]. Laddove servirà, ci saranno squadre di produzione in cui ciascun operaio potrà ruotare su tutte le mansioni della squadra. Il sindacato la chiama arricchimento della professionalità. Ma noi chiamiamola con il suo vero nome: aumento dello sfruttamento».

Così si conclude il documento: «Occorre organizzarsi per resistere all'attacco padronale e alla calata di brache dell'opportunismo!».

«Dobbiamo organizzarci nel reparto, nella fabbrica, con operai di altre fabbriche, poiché l'attacco alle condizioni di vita e di lavoro che stiamo subendo è rivolto a tutta la classe operaia».

«Il nostro scopo deve essere la NOSTRA difesa senza cedimenti: la difesa del salario reale, la difesa del posto di lavoro, il rifiuto dell'aumento dello sfruttamento».

«Rifiutiamo l'aumento dei carichi di lavoro».

«OPPONIAMOCI AD OGNI PEGGIORAMENTO DELLA NOSTRA GIOIA PRECARIA ESISTENZA; I PADRONI VOGLIONO RENDERCICI APPENDICI DI UN MECCANISMO SEMPRE PIU' MOSTRUOSO; VOGLIONO USARCI, SPREMERCI, BUTTARCI VIA!».

«Abbiamo una sola arma: l'organizzazione della nostra classe. A questo scopo è indispensabile appoggiare e rafforzare ogni struttura di lotta per la nostra difesa di classe, che assolva il compito di organizzare i lavoratori per una lotta indipendente dalla direzione e dagli interessi dell'azienda».

### Gli interessi dei proletari delle piccole e grandi aziende sono gli stessi!

La politica dei sacrifici, sbandierata come l'unica via per «superare la crisi» da cui è afflitta la società e consentire la piena occupazione, ha avuto ormai tali e tante smentite, che gli stessi sindacati tricolore incontrano serie difficoltà a sostenerla di fronte ai continui licenziamenti e ad una disoccupazione che minaccia di toccare livelli «socialmente pericolosi». Se nella grande industria il problema di contrastare il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro è in genere più vivo, e fanno «più notizia» i 1500 dell'Innocenti colpiti dalla ristrutturazione o i 4000 dell'ex-Unidal recentemente scaricati dal nuovo riassetto della fabbrica, del destino di migliaia e migliaia di lavoratori della piccola e piccolissima industria i grandi giornali si interessano solo quando il loro numero diventa di per sé notizia (22 aziende tessili chiuse nel '77 in Lombardia: 4.025 lavoratori sul lastrico; cfr. *Il Sole-24 Ore*, 23/5). Anche i sindacati fanno talvolta delle ricerche, e «scoprono» per esempio (vedi lo studio della Cisl citato dal *Corriere della Sera*, 22/5), che il lavoro nero interessa circa 6 milioni di lavoratori, in gran parte provenienti da piccole e piccolissime fabbriche chiuse o ristrutturate - e per il 68% si tratta di donne, di quella manodopera cioè che per prima viene espulsa dalla produzione: solo nel settore tessile-abbigliamento-calzature, secondo i dati ufficiali, sono più di 100 mila le licenziate negli ultimi tre anni ed è noto che in questo settore la media e la piccola industria imperano.

Ma i sindacati, che fanno per difendere le condizioni di vita e di lavoro di questa massa di proletari? Nell'ottica, ormai apertamente dichiarata, di salvare le aziende redditizie e buttare a mare quelle che non lo sono, essi non possono fare praticamente nulla, e nulla fanno, abbandonando al loro destino coloro che «sfortunata» vuole si trovino in queste condizioni. Quando un padrone non riesce più a pagare i salari e ad ottenere credito dalle banche e dai fornitori, quindi fallisce, i dipendenti... cerchiano da qualche altra parte. Ma lavoro non ce n'è, salvo il superfruttato lavoro a domicilio, e si va incontro alla miseria e alla fame.

Ai sindacati, questa situazione è certamente presente, ma il ruolo che

svolgono da più di trent'anni vieta loro di agire in esclusiva difesa dei lavoratori. È perciò che moltissimi dipendenti delle piccole fabbriche non sono nemmeno sindacalizzati, e in genere sono esclusi dal movimento operaio, che invece interessa soprattutto le grandi concentrazioni industriali. Se poi, come succede regolarmente, gli stessi lavoratori delle fabbriche più grandi subiscono l'opera di isolamento (fra settore e settore, tra fabbrica e fabbrica, fra reparto e reparto) alimentata dalla politica sindacaltricolore, figuriamoci che cosa si possano attendere i dipendenti delle piccole fabbriche: tutt'al più si va dal sindaco o dal direttore della banca, e tutto finisce lì; a volte si arriva a far occupare i locali dell'azienda per qualche settimana e il risultato è che gli operai vi rimangono «clusi volontari» senza alcun collegamento con le altre fabbriche della zona, e un bel giorno si ritrovano senza posto di lavoro perché il civilissimo «negoziato» non ha portato alcun frutto. Spesso, quando la situazione di un settore produttivo è davvero drammatica, viene indetta una manifestazione «generale», cioè una pacifica sfilata nel capoluogo di provincia o di regione, all'insegna dello «sviluppo economico del paese» e di una «avanzata democratica» che poggiano entrambi (che combinazione!) sui sacrifici dei proletari e sulla difesa (questa sì) incondizionata delle istituzioni democratiche. È stato il caso dei chimici a Bari, è quello dei tessili a Roma.

È chiaro che non è questa la strada per una reale difesa delle esigenze immediate dei lavoratori, e soprattutto degli obiettivamente più deboli nel rapporto di forze col padrone. La via da seguire consiste nel rompere nel modo più deciso con la prassi collaborazionista dei sindacati, nello spezzare l'isolamento in cui si è costretti, nel lavorare contemporaneamente in difesa dei propri interessi immediati e in solidarietà con i lavoratori colpiti di altre fabbriche. Gli obiettivi anche minimi di classe devono sostituire fin dalle radici gli obiettivi propugnati dai sindacati tricolore, proprio perché, per essere attuati, questi ultimi richiedono la compressione dei salari, la riduzione dell'occupazione, l'intensificazione

dei ritmi e dei carichi di lavoro, l'autoregolamentazione degli scioperi, la pace sociale, mentre da parte del padronato e dello Stato borghese imperversano gli attacchi alle condizioni di vita dei proletari e la repressione di qualsiasi voce di dissenso dalla politica di collaborazione nazionale.

Come si legge in un volantino distribuito dai nostri compagni nel sandonatese «i sindacati, almeno finché diretti da opportunisti, o in assenza di una reale pressione operaia, non vi difenderanno. Si limiteranno a stancarvi con incontri con sindaci e autorità a caccia di voti, sfomeranno piani su piani, promesse su promesse. Solo rompendo con questa logica, solo se tutti i settori della classe operaia riconosceranno come propri i problemi di tutti gli altri proletari, si potranno difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro». Ma rompere con questa logica significa organizzare la difesa delle proprie condizioni nella coscienza di dover lottare non solo contro l'attacco padronale ma anche contro la pressione e la repressione, seppure indiretta, dei sindacati. La forza per agire in questa direzione la possono dare i proletari delle fabbriche maggiori, aiutando con la propria esperienza di lotta e con la propria solidarietà i proletari isolati nelle migliaia di fabbriche piccole e medie, ma uniti da interessi comuni a tutti, occupati e disoccupati, uomini e donne, giovani e anziani. Si tratta di iniziare quasi da zero, poiché l'operato del collaborazionismo ha sradicato i metodi e gli obiettivi di classe di cui le generazioni proletarie passate hanno lasciato tanti fulgidi esempi e con i quali, non solo in Italia, ma in molti altri paesi, i proletari stanno virilmente risolvendo la loro bandiera. È una via ardua, nella quale si incontreranno anche delle sconfitte sul piano dei risultati immediati, ma è l'unica da percorrere: il primo grande risultato, oggi non così vicino ma sicuro nel domani, sarà la riorganizzazione di classe del proletariato contro la spietata concorrenza fra gli stessi proletari che l'azione della classe borghese crea continuamente, e che l'azione del sindacalismo tricolore alimenta e conserva giorno per giorno.

## SCHIO

### Opposizione operaia o volontarismo?

Se crediamo opportuno parlare di Opposizione Operaia - piccolo organismo che riunisce alcuni operai, in specie della zona di Marano, e altri giovani lavoratori o disoccupati - non è per l'oggettiva sua importanza (minima, anzi, nella zona di Schio, Thiene e Marano, dove principalmente esplica la sua attività), ma in primo luogo perché si tratta di una delle poche forze che qui si opponga in modo aperto alla politica sindacale di sventata della pelle degli operai; poi perché la sua esperienza dà lo spunto ad interessanti valutazioni sul lavoro da farsi tra la classe nella prospettiva della nascita di una reale corrente di opposizione all'opportunismo che sappia raccogliere il serpeggiante malcontento operaio, organizzarlo e maturarlo in senso classista.

Op. O. è nata, a cavallo tra il '77 e il '78 da un gruppo di proletari a suo tempo staccatisi dal vecchio Coordinamento Operaio di Schio-Thiene, sia per disaccordi sul metodo di lavoro (ma con motivazioni assai poco convincenti), sia - e qui non a torto - per il rifiuto di farsi carico di quella manifestazione del 12 aprile che segnò - fra le penne degli «indiani» mobilitati da LC - la fine ingloriosa del Coordinamento. Sostanzialmente, il gruppo qualificatosi come Op. O. di Zona intendeva, all'atto della sua costituzione, iniziare un lavoro che superasse i limiti spontaneistici e di ambiguità verso l'opportunismo sindacale del Coordinamento di Schio-Thiene (mai liberatosi completamente dalla tentazione di svolgere il ruolo di sinistra sindacale), cercando di dare al lavoro nelle fabbriche un carattere più sistematico e, cosa non trascurabile, di superare il carattere quasi esclusivamente «metalmeccanico» in cui si erano adagiati gli elementi più in vista del morto Coordinamento Operaio.

Un altro aspetto positivo di distinzione fu, almeno all'inizio, la volontà di dare all'organismo un carattere esclusivamente economico-sindacale, senza le strumentalizzazioni «politiche» con le quali LC aveva a più riprese - antifascismo, campagna elettorale a favore di D.P., ecc. - tentato di etichettare il Coordinamento Operaio, segnata contare che gli obiettivi propugnati da Op. O. sono in generale più coerenti ad una posizione di classe, ruotando tutti intorno alle questioni del salario e dell'orario di lavoro. Riconosciuto tutto questo,

sentiamo però il *dovere* - non certo per amor della critica, ma perché rivendichiamo il *diritto* di partecipare, in modo indipendente, a tutte le forme di vita di classe dei proletari - muovere dei rilievi, anche di fondo.

Il fatto è che, sebbene nata per rispondere all'esigenza, che in prospettiva non potrà non farsi sentire fra gli operai, di organizzarsi per la lotta scavalcando l'opportunismo sindacale, Op. O. non ha tenuto conto, o non l'ha fatto in modo sufficiente, che tale esigenza non è ancora affatto sentita dalla stragrande maggioranza degli operai. C'è, è vero, un diffuso scollamento della base dalle confederazioni, ma questa è solo la premessa di una futura ripresa da parte sua della volontà di lotta; e questa ripresa (bisogna inchiodarselo in testa, se non si vuol fare della demagogia) non solo non si è ancora verificata, ma è forse ancora lontana. Comunque, i tempi del suo realizzarsi non possono certo misurarsi a mesi, come invece Op. O. tende vistosamente a fare; anzi, nell'immediato, la classe operaia si sta staccando dalle confederazioni per cadere, seppur con qualche eccezione anche notevole, in una fase di abulia verso le questioni politiche e organizzative, per cui il lavoro nel suo seno è forse più difficile di prima, e in ogni caso i suoi risultati contingenti sono (o sembrano) anche meno concreti che negli anni della sbornia sessantottesca e suoi derivati.

Il grave errore - che in certo modo determina tutti gli altri, - è probabilmente da ricercarsi qui: un organismo operaio, l'organizzazione operaia in generale, o è uno strumento di lotta, un mezzo, o è destino che muoia «naturalmente» col tempo, a meno che non si trasformi in *fine*, e dunque in un «circolo» di «avanguardie». Significa questo che un gruppo di operai desiderosi di unire le loro forze per contrastare, almeno in prospettiva, la forciaiola politica del sindacato, se non riceve appoggio dalle masse debba chiudere i battenti in attesa del giorno del giudizio? Noi non lo crediamo; crediamo anzi che sia suo specifico compito organizzarsi per propagandare le proprie idee e raccogliere il maggior numero possibile di adesioni. Ma ciò presuppone appunto la coscienza del proprio ruolo di *microscopica* opposizione, dunque estremamente minoritaria, quindi del lungo periodo che ancora separa

questo embrione dalla nascita di una eventuale organizzazione operaia stabile, realmente appoggiata sulle masse e dalle masse; della complessità del processo che vedrà il costituirsi e ricostituirsi, nascere o morire, di molte lotte, esperienze, organismi parziali qua e là, accanto a impennate delle masse negli stessi organismi della base sindacale, come i CdF, che non dovunque e non a priori possono definitivamente considerarsi perduti e impermeabili ad un'opposizione che cammini sulle gambe di un vasto movimento reale.

Ciò che separa l'esperienza del vecchio Coordinamento Operaio di Schio-Thiene da quella di Op. O. non sta solo nelle buone intenzioni dei promotori della seconda, ma ben più nella realtà che il primo rappresentava, bene o male, una certa fascia di proletari, e poteva contare sulla fedeltà di talune fabbriche, mentre la sua nascita si collocava in un periodo di lotta per i contratti nazionali prima, integrativi poi. È nostra franca impressione che gli elementi più in vista di Op. O. non tengano il benché minimo conto di tutto ciò; che anzi si siano mossi fidando su presupposti contrari, illudendosi che una campagna propagandistica intensa, un impegno elevato, non potessero non raccogliere i frutti di un malcontento diffuso, certo, ma ben lungi dall'essere giunto alla maturità accreditatagli. Lo dimostrano numerosi episodi, che sembrano proprio lì a testimoniare che la strada dell'impazienza, della fretta, della faciloneria, possono solo portare ad una collezione di insuccessi, e perciò ad appropinquare il fossato che separa gli elementi più combattivi della classe dal rimanente, invece di colmarlo almeno in minima parte, come pur si potrebbe.

Ad esempio, in gennaio, ad una manifestazione sindacale a Thiene, Op. O. (che agiva ancora assieme al Coordinamento Operaio di Thiene, cioè al poco rimasto del Coordinamento Schio-Thiene) si lasciava, contro il nostro parere, sedurre da alcuni autonomi e da esponenti del Coordinamento di Thiene nella tentazione di formare, alla fine della manifestazione, un corteo indipendente per trascinarsi dietro, con l'«esempio», i proletari presenti. La cosa - finita, come doveva, in farsa - dava un primo saggio della sua capacità di valutazione.

Così, dopo una parentesi dedicata al lavoro davanti alle fabbriche e alla presa di contatto con la realtà più gravi della zona (Staro, Spanevello, Marzari), Op. O. riusciva ad organizzare una assemblea aperta alla Staro (ma a nome del CdF di questa fabbrica, chiusa da molti mesi) che, malgrado la buona partecipazione operaia, dimostrava la difficoltà di passare dalla fase propagandistica dell'opposizione alla politica sindacale, alla sua concretizzazione, dato che non ne usciva nessun chiaro e sicuro impegno. Evidentemente, Op. O. interpretò questo successo parziale come una «immensa promessa», e di lì a poco progettò unamanifestazione autonoma dal sindacato per il 1° Maggio.

Ora, a prescindere dal fatto che gli avvenimenti del 16 marzo avevano frattanto inciso sulla situazione politica generale, e bisognava tenerne conto, era chiaro che non esistevano affatto le premesse per una manifestazione di carattere proletario: le stesse fabbriche che, secondo gli organizzatori, avrebbero dovuto marciare, con gli striscioni di CdF, dietro gli stendardi di Op. O. (la Spanevello, la Marzari, la Staro), non tardarono a mostrare quanto forte sia tuttora il peso dell'opportunismo - il quale riesce ancora a presentarsi agli operai come l'unica possibile alternativa all'isolamento totale, pur essendo in genere vero il contrario - declinando uno dopo l'altro gli inviti che Op. O. aveva pomposamente inviato ai CdF, o addirittura ritirando l'adesione dopo averla concessa, come la Staro. Ad ulteriore dimostrazione poi della difficoltà di far riuscire con la sola buona volontà le ciambelle col buco in una situazione come l'attuale, scoppia, proprio nei giorni immediatamente precedenti la manifestazione, una furiosa polemica fra Op. O. e gli elementi di LC ancora raccolti sotto la sigla del Coordinamento Operaio di Thiene (anzi, di Thiene - Schio, perché, all'ultimo momento, i rimasugli locali di LC o ex-LC, con una manovra non certo sorprendente, facevano improvvisamente risorgere il cadavere del vecchio Coordinamento, sia per motivi di bottega inerenti al terrore di dividere la piazza con gli

autonomi, accusati di tenerezza verso le BR, sia per motivi più profondi legati appunto a disaccordi politici con i gruppi «rivali»). Se la completa responsabilità della polemica va all'area di LC, ciò non toglie che - ironia! - proprio gli elementi di Op. O., gli stessi che, in parte non a torto, ci avevano accusato, in occasione della manifestazione del 11 aprile 1977, di aver dato credito alle promesse di LC, siano caduti nel plateale errore, proprio adesso che i suoi elementi non rappresentano più nulla, di tentare all'origine una collaborazione con loro, rimanendo così coinvolti in una polemica che tramutava la preparazione stessa della manifestazione in una squallida gara agonistica fra teams rivali!

Così, mentre LC indicava una contro-manifestazione a Thiene sotto l'ormai priva di senso sigla del vecchio Coordinamento, a Schio Op. O. tentava di gestire una manifestazione che, lungi dall'essere operaia (malgrado la presenza di un certo numero di operai politicizzati), vedeva accorrere soprattutto i gruppi autonomi, i quali, provenienti oltre tutto da fuori Schio, avevano disertato la piazza di Thiene.

Che ora Op. O. parli contro ogni evidenza di successo, sbandierando i suoi 150-200 partecipanti contro i 100-150 di Thiene, indica solo quanto sia difficile vedere la realtà quando i propri errori sono determinati da tutta una impostazione sbagliata. Che inoltre, sull'onda del «successo» del 10 maggio, si pensi, come i gruppi autonomi, di iniziare il blocco dello straordinario grazie a picchetti esterni, indica soltanto che, continuando per questa via, Op. O., abbandonate le sue intenzioni positive, sta scendendo per un pendio il cui sbocco può solo essere un velleitarismo minoritario e un volontarismo senza prospettive. Occorre ricordare che anche il picchetto e il blocco degli straordinari sono mezzi di lotta e non risultati fini a se stessi, come è inevitabile che siano in una situazione come l'attuale? Possibile che non ci si renda conto che anche in lotte di fabbrica parziali, come sono possibili certo anche oggi, si devono sempre valutare attentamente i rapporti di forza politici, oltre che fisici, per evitare che l'azione si

trasformi in un puro «gesto eroico»? Sappiamo che a Op. O. questi discorsi non sono nuovi, ma pensiamo non sia male ribadirli, vista la piega degli avvenimenti.

Nell'Ottobre '77, in una riunione a cui partecipavano alcuni elementi legatisi poi ad Op. O., dicevamo che, sebbene non ci si potesse prospettare una rapida ripresa del movimento di classe, per cui le manifestazioni di vita della classe si sarebbero limitate ad alcune fabbriche particolarmente in crisi o combattive, i compiti da svolgere in funzione della nascita di una reale corrente di opposizione all'opportunismo consistevano in un lungo e tenace lavoro di informazione, chiarificazione, trasmissione di esperienze, collegamento, e che, lungi dall'essere la situazione oggettivamente negativa un pretesto per l'inattività, occorreva dare a tutti gli elementi che tendono ad opporsi alla politica sindacale «una prospettiva non demagogica di azione».

Dietro questa formula «misteriosa» non si nascondevano ricette, che non esistono, per suscitare dal nulla il «movimento», ma la volontà di lavorare, nei mesi futuri, negli anni futuri, in modo sistematico e costante, per svolgere i compiti suddetti senza illudere alcun proletario sui risultati immediati di un tale lavoro. Solo così, quando le condizioni permetteranno l'esplosione del possente moto di classe, i piccoli semi depositati in un solco sicuro con pazienza infinita, senza averli dispersi per la fretta al vento, daranno alla crescita spontanea del movimento il massimo coefficiente di riuscita.

Sul piano economico-immediato, siamo disposti a lavorare, ove ne esistano le condizioni, con chiunque, indipendentemente dalle idee politiche, si ponga in modo netto e sincero dalla parte della classe operaia, in vista della creazione di una seria corrente di opposizione all'opportunismo e alla sventata degli interessi operai; ma, pur offrendo sempre il nostro contributo laddove, dentro o fuori dai sindacati, vi sia una possibilità anche modesta di evoluzione favorevole, lasciamo volentieri a chi vuol farsi sotto la responsabilità delle azioni velleitarie, mal concepite e peggio attuate!